L'AVARIZIA SCORNATA.

COMEDIA MORALE

DEL SIG. MARCH.

D.GIO.BATTISTA MANZINI

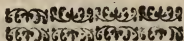
AL SERENISSIMO SIG. IL SIGNOR D.

ALESSANDRO PICO

Duca della Mirandola &c.

IN BOLOGNA, M.DC.LXIII.

Presso Gio. Battista Ferroni. Con lic. de' Sup.

SERENISSIMA ALTEZZA.

D vn Principe, ch'è ſoggetto, e ben degno, di nobiliſſima Illiade dedicare vna comedia? Certo. E con conſiglio premeditato, e maturato ben longamente. E che? Si preſumerebbe egli forſe, che dalla mia pochezza poteſſero vſcir coſe, l'vna più dell'altra proporzionate a tanta infinità? Io libo, humile, vna pouera, ſi, ma diuota coppa di latte al mio Gioue, non machino, ambizioſo, e ſuperbo, vn coloſſo al mio Sole. Preſento corone di fiori a' piè, non diademi

di diamãte al capo, del mio Nume tutelare, perche procuro, & intendo di fargli pompa della mia diuozione, non della mia magnificenza. Ad ogni modo e qual cosa mia potrebbe, mai per tempo, riuscir conspicua, e rispettabile in quella Serenisſ. Casa, che, coetanea del Mondo, vanta, come il Nilo, totalmente ignote le sue fonti? Le più tenaci impressioni, e de' marmi, e de' bronzi non hanno hauuta memoria bastante, per conseruarsi nella mente principj sì distanti. Et o quanto a proposito fù, che paragonassi questa gran Casa al Nilo, se appunto, come il Nilo, ella produce pesci, che non nascono in altri fiumi, ò in altri mari.

In quella gloriosissima, non tanto perche Serenisſ. quanto perche sapientissima, Casa, doue l'Onnipotenza amò di repplicar', e ripettere al mõdo i Tomassi d'Acquino, e gli Aristoteli di Stagira (nella sapienza però) vi hanno donata, o mio adoratissimo Signore, la culla que' Cieli, che machinauano vn Principe

de-

degno di generar nipoti a quel Gran-
de, che fù chiamato la Fenice, per man-
canza d'espressioni atte a riconoscerne
il merito, e numerarne le prerogatiue.
Et o con quanta aggiustatezza scelsero
Voi a sì degno vfficio. E doue haureb-
ber potuto sceglier'altroue vnPrincipe
di corpo, e di spirito sì fatto? Di corpo,
c'hà saputo seruir sẽpre sì bene ad vn'
anima tanto generosa, che gl'istessi Fati
haurebbero stimato di farle torto, se la
fundeuan'altroue, che in seno ad vn'A-
lessandro. Di spirito sì grande, e ge-
neroso, ch'egli nacque a regnar con le
sue speculazioni, così sour'esso le sfere
del Cielo; come con le politiche sue
fra gli scettri, e le corone della terra.
Doue, e quando mai più, che in voi so-
lo troueremo vna giouentù atta a sug-
gerir', e moderar' i consigli alla stessa
vecchiaia? Doue vna viuacità d'in-
tendimento, che, soprafacendo a tutti
gl'intelletti, vaglia, e basti a cattiuarsi
tutte le volontà? Doue vna penna, &
vn'eloquenza, ch'anche paragonate a
quel-

quelle de' vostri maggiori, possan consẽtir loro la gloria di esser primi, ma nõ già quella d'esser primarj? Doue vna maestà di tratto, che, mettẽdo in confusione l'arditezza, non ne disperi però le confidenze, ò disanimi le speranze? Doue vna seuerità sì benigna, che atterrisca la contumacia, & affidi il ricorso a' sudditi, che restano di peccare souente più per timor di perderui, che di perdersi? Chi mai più, come Voi, prestò vna protezione sì valida a' suoi amici particolari? Chi vn patrocinio sì efficace a tutti gli huomini della Virtù in vniuersale? Si ricorre alla vostra Regia, come alla casa di Publicola appunto, che sola s'apriua al'infuori, per dichiararla, quale veramente ella era, l'asilo, e'l ricouero di tutti i buoni. O di quante, e di quanto proprie virtù conuien dir, ch'abonde, chi sà amar', e proteggere sì fattamente quelle de gli altri. Se la Fortuna non vi prouide della corona di vn Regno, come meritauate, fù perche preuide, che la vostra Pru-

denza

denza, e la vostra Moderazione, eran per calpestarle d'ogni hora troppo il suo. E che sarebbe auanzato a costei per gli altri Principi, s'ella vi hauesse conceduto anche questo? Fù consiglio della Prouidenza, non temerità della Sorte, che vi fosse negato il comando di vna gran Monarchia, perche, se vi fosse toccato di star tutto dì alla testa d'eserciti esterminatori, sanguinarj, incendiarj, non haureste potuto regnar, come fate, soura tutti i cuori, e soura tutti gl'ingegni. Non mette piè, ne smaltisce arbitrj nel vostro regno la cieca di costei, perch'egli è fabbricato di cuori, non di monti, ò d'arene. Vi par'egli, che le vostre amabilissime qualità meritassero d'hauer di longo a passeggiar frà l'esecrazioni, e le maledizioni? Siete nato a glorificare, non a sterminare i Mondi. O quanto egli è mai folle colui, che si pregia più della fama grande, che della buona. Et o quant'è che di rado vadano insieme la fama buona, e la grande. S. Tomasso pro-

professaua di stimar più le quattro poche omilie di Nazianzeno in Matteum, che tutta quanta, e quale egli trouaua la sì vasta, e sì tesoriera Città di Parigi.

Ma doue, ah doue mi son'io lasciato trasportar' dalla mia diuotissima parzialità? Il cuore mi hà rubbata la mano, sì che, dall'altare, doue io mi era condotto a presentare vn'olocausto, mi trouo balzato in bigonza a principiare vn panegirico. Ritiriamoci; ah sì, ritiriamoci, che'l tentatiuo è troppo temerario.

Iddio nostro clementissimo Signore prosperi V.A.S. a proporzion del suo merito, e conceda a me la sì desiderata fortuna di veder gradita la mia intensissima diuozione, e mi riconfermo, e riprotesto di V. A. S.

Seru, deuotiss. & obbligatiss.

D. Gio. Battista Manzini.

CORTESISSIMO LETTORE.

Ppena il Nauigante hà ſcoperto il porto, a benche di lontano, che prende a diſaminar da vn fianco all'altro il Vaſcello, affardellando quanto ei vi hà di ſuo, per trouarſi diſimpegnato a ſcender ſul lido, toſto, che arriuato ei lo ſi troui a' piedi. Lo ſteſſo faccio anch'io. Seſſanta quattro anni di vita mi hanno auuertito, che la mia nauigazione ſtà finita; onde mi ſon dato a raccoglier le coſe mie, per diſoccuparmi da gli ſtudi, e diſponermi, con ogni miglior' applicazione, allo sbarco. Hò trouato frà gli ſcritti della prima giouentù due

Comedie, le quali, non perche sien belle, mà perche son mie; hò guardate con qualche tenerezza. Non mi è dato cuor d'abbandonarle, e però le hò raffazzonate quel meglio, che'n pochi giorni si è potuto; perche comparendo esse quel men disparute, che possibil sia, possan non disperar di trouar qualchuno, che le raccolga. E perche la quì presente fù la prima, che io componessi (non già per fare vna comedia; mà per veder come riuscisse vna comedia fatta senza ammetterui Zanni, Pantaloni, Couielli, e Squarcia polpette Spagnuole, e quel che stimo più, senza oscenità, cose, che io hò abborrite sempre) mi è parso bene di far preceder alla Comedia, che publico, la notizia di questo mio sentimento, con renderne ragione

à confuſion della mia pazza credenza, quand'ella pur ſia tale, ò ad illuminazione dell'altrui caparbietà, quando le mie ragioni il meritaſſero.

La Comedia eſſer lo ſpecchio della vita humana, confeſſaron mai ſempre tutti i ſecoli, perch'ella, non cedendo all'Epopea, che tolſe à ſtuccicar con l'Eroiſmo la Generoſità all'Emulazione, ne alla Tragedia, che tolſe à purgar, e mondar col ſangue le paſsioni humane, ſi è aſſunto il penſiero d'inſegnare al Mondo, con maniere miti, e gioçoſe, quanto ſia da proceder'auuertito frà le frodoſe pratiche della vita ciuile. Ma perche la Comedia ſi habbia ſcelti l'imitazion', e'l riſo per inſtrumenti, e mezi da conſeguir'il ſuo fine, io non sò già veder, perche

à così fare resti più atto, & accertato il riso, che procede dalla goffaggine dell'idiotismo; che quello, che procede dalla ingegnosità dell'artificio; e perche non si possa, e deua prender con più di compiacenza ad imitar'il costume d'huomini (à benche serui) decorati, & honesti, che quelli di Villano rozo, sregolato, e bestiale.

Se la Comedia, figlia della Satira, hebbe i suoi primi natali sù carri, ad oggetto di scorrer per le piazze correggendo, & ammendando i mali costumi, parui egli, che il vero modo di corregger', & ammēdar' i mali costumi sia l'imitarli, il promouerli, il suggerirli, l'esemplificarli, e'l renderli gustosi, famigliari, e plausibili fin' al publico? Questo è vn modo di farli di

cor-

corrotti corruttori. E' modo di far di vna matrona vna bagascia, non di vna bagascia vna penitente. Mà di questo altroue, ch' altro è il punto, c' habbiam preso à discorrer di presente.

Il punto si è, che tu, con pregiudicio della buona imitazione, hai tolto à far parlar' emmendato; e forse tal volta solleuato, il seruo; onde non parlando egli men ben', e sodo di quel, che si faccia, e deua far' il padrone, non serba il costume tante volte raccordato, e raccomandato da Aristotile, e dagli altri Maestri.

Egli è dogma, il cõfesso, de' vecchi Maestri il far parlar' il seruo da seruo, e'l padron da padrone; mà gli è dogma altresi di tutti i Maestri il dar' alle scritture spirito, e col-

tura maggiore di quella, che ſi dà alla * *fauella, sì perche* * Lectoris cenſura multò ſeuerior eſt cenſura auditoris, * *come perche non reſtando per l'artefice nell'orazione altra parte di gloria, che quella dell'ornato, e della nobiltà della dicitura, appartenendo tutto il reſtante alla forza dell'argumento, ò al valore della dottrina, ben'è douere, ch'egli* conſulat ſibi ipſi, *per trar dalle ſcritture ſue quella gloria, per la quale notte, e giorno ei fatica. Và imitato il perſonaggio, che s'induce, io no'l niego; mà trouandoſi egli, come è pur ſi trouano, e ſerui ſcemi, rozi, ſori, e villani, e ſerui diſcreti, ciuili, ingegnoſi, e di buon talento; qual' Ariſtotile ci hà inſegnato à ſcerre i più vili, e i più rozi da imitare?* Stultiſſimum credo ad imitan-

* Ariſt. 3. rhet. Dionyſ. Alicarnaſ. de coloc. verb. c. 61.

* Clem. Biblioth. l. 2. ſect. 1. cap. 6.

* Quintil. lib. 8. cap. 3.

tandum non optima quæq; sibi proponere, *disse * Plinio; mà più precisamente insegnò il * Viperani*, In vniuersum poeta, in suo quisq; genere, insigniores personas imitari debet, quippe cuius summa virtus est rerum formas fingẽdo exprimere, quemadmodum pictor studet pro re pulchriorem imaginem depingere. *Non basta, che tu imiti la parte buona del costume seruile, senza esemplificar', e renderne amabile al teatro anche la più dissoluta, e la più culpabile? E tanto più intendendo tu nel fin architettonico della tua arte d'indur' il personaggio in palco ad vn'oggetto sì degno, e graue, qual si è il correggere, e l'ammendare? Se l'arte farà parlar'onnimodamente il seruo da ser-*

* Lib. I. Epist. 5.
* Poetic. lib. I c. 13.

uo naturale, rozo, e bestiale, quale sarà poi il seruo artificiale, degno, e plausibile? In statua quæritur, quod homini simile sit, in oratione verò quod superet res humanas, *disse Longino. E con tutto ciò, che questa regola sia sì ferma, & accettata in tutte l'arti imitatiue, chi dannerà di cattiua imitazione quel Pigmaleone, c'hauendo tolto ad imitar in vn gran pezzo d'auorio, vna femmina; la dotò di bellezza tale*

De subl. gener. dicendi.

Quà fœmina nasci
Nulla potest?

Ouid. 10. Metam.

Se ne rappresentatiui, il più simile fosse migliore del più verisimile, Zeusi hauerebbe cancellato il fanciullo, non l'vue; Seruauit, quod melius erat in tabula, non quod similius, *notò Seneca.*

Contr. l. 5. contr. 10.

Se Ificrate, ch'era figliuolo di Calzolaio, operando da Ercole, non vien dannato d'hauer falsato il costume proporzionato à chi è figliuolo di Calzolaio, perche peccherò io rappresentando in vn figliuolo di Calzolaio vn' Ificrate generoso? Fin ad vn' Onfale più tenera, e dilicata stan ben' attorno le spoglie ispide, e vellose d' vn Leone, quand' ella se n'esce di seno ad vn' Ercole valoroso. E chi sarà sì scemo, che stimi, che costei sia per innamorar manco con la claua alla mano, che con la connocchia al fianco? Plutarco scriue, che gli huomini generosi, fin ne' giuochi, e frà le tazze, versano certo chè di grande, che non manca di render vn' honorato odore dell' intestino coraggio.

In vita Agesil.

Se i Maestri dell' arte non sol consentono, mà commandano, che la Comedia si faccia in versi, se io potrò nella Comedia far parlar' il mio seruo in versi, talento fanatico, e c'hà del souranaturale, perche co'l farlo parlar ciuilmente, e con termini discreti, ingegnosi, e ciuili non potrò emendar in lui il difetto naturale, oggetto, & intenzion finale della perfetta imitazione poetica? Sarà si meschina l'arte, che senza richiamar da Venezia i Pantaloni, da Napoli i Couielli, e da Bologna i Graziani, non si habbia da poter far vna Comedia? Se il ridicolo non sarà sconciatura, mà parto dell' ingegno, ei non sarà degno di nobile teatro? E possibile, ò ingegni vilissimi, che non vi dia l'animo di far conoscer la grandez-

za del regno dell' eloquenza, se non vi mettete ad ammassar, come fece Nerone in Roma, tutte le tele d'Aragno?

Lipſ. de magnit. Rom.

Aureus axis erat, temo aureus, aurea ſummæ
Curuatura rotæ, radiorum argenteus ordo,

diſſe Ouidio del Carro d'Apollo, il Dio de' noſtri ſtudj, inferendo, ch' egli hà da eſſer di teſoro tutto ciò, che ſi fabbrica da' ſeguaci d'Apollo.

Metam.

Opportet, *grida Plutarco*, excellentiam ſectari in omnibus, & in primis rebus primum, & in magnis maximum eſſe; gloria enim à paruis rebus, & vilibus parta ignobilis eſt, & non magnifacienda. *Egli non è da Liſippo il lauorar, che d'auorio, di bronzo, ò di marmo Pario. Sí vaglian de'*

De Andiend. Poet.

Edmũd. Richerij in obiect. animarum.

ſtucchi, delle cere, ò del legno i compoſitori minuti, e vulgari. O (dirai) il dilettevole è vn principale ſtromento della Comedia. Chi 'l niega? mà da qual coſa puoſsi trar maggior, e più ſodo diletto, che dall'ammirabile? hebbe à dir Cicerone, che forſe diſſe poco. Vdite, che ne ſenta Longino, e come ei parli della nobiltà dello ſtile, Ex omnibus quidem partibus id, quod ad admirationem mouet, ſemper, *notate quel ſemper,* ſuperius eſt eo, quod ad acquirendam gratiam dicitur.

Nel 2. delle particelle ſect. 1.

La natura del perſonaggio ricerca così, mi auiſo, che dirai, De arte veniat, quod naturam ſuperet, *riſponde Caſsiodoro, date d'orecchio à Quintiliano, ch' ei vi aditerà ſe l' imitar la natura con pre-*

Variarũ l. 10. c. 1. e lo cõferma Mart. Capella l. 5. de nuptijs &c.

pregiudicio del proprio decoro sia vantaggioso per lo Scrittore. Etiã quod natura rei aptum est, nisi modo tẽperetur, gratiam perdit. Cuius rei obseruatio iudicio magis sentiri, quàm præceptis tradi potest. Quantum sit, quantumque recipiat præsens materia, non habet mensuram, nam vt in cibis, alia alijs magis complent.

E se non vi bastasse il giudicio di Quintiliano, attendete Longino: Sect. 3 *Si doleua questo gran Maestro di certe espressioni basse di Erodoto, e volle per sua benignità scusarlo, dicendo.* Atqui ven:im quamdam consequi mœretur, barbari enim, ac ebrij sunt, qui apud ipsum tali sermone vtuntur; *mà soggiunge immediatamente,* Verum

rum non harum personarum gratia decet tam indecorum dicendi genus ob vilitatem posteritati comendare. *Il volete più chiaro?*

Se l'Epopea, e la Tragedia, delle quali la Comedia è sorella minore, ponno far parlare i loro serui con dignità, perche non lo potrà la Comedia? Se il Romanziere, ezian-dio prosatore, può, anzi deue, far parlar con ciuiltà fin lo schiauo suo, ne chiamo in testimonio Prodotima del Barclai, & altri d'Eliodoro, e di Pio secondo, perche non lo potrà la Comedia? Forse perche la Comedia è poema più degli altri populare? Populare, sì; mà magisterio d'Artefice non sol non populare, mà nobilissimo. Forse perche il riso, e'l giuoco si numerano frà gl instru-

menti principali della Comedia? Si; mà perche i giuoco, e'l riso, che nascon dall' artificio, e dall'argumento non han da esser stimati così buoni, come quelli, che si traggon dall' innezia, dalla goffezza, e dalla scurilità? Non deue (credasi questa sol volta à me) non deue lo scrittor abusar la nobiltà della sua penna, per accommodarsi totalmente alla viltà della materia, ò della persona, ch' ei rappresenta. E non sarà egli con maggior decoro dell' autore, e con maggior riputazion del Lettore, ch' io mostri d hauerlo per ingegno da compiacersi più del buono, e del nobile, che del cattiuo, e del plebeo? De gli scrittori di Comedie altri scriuono, dice Plutarco, per piacere al volgo, & altri per piacere à saggi; mà se à questi non pia-

Nel paral. frà le comedie di Aristof. e di Menand.

piaciono le cose, che piaciono à quelli, dunque la comedia, che si scriue, perche piacia à saggi, si dourà scriuer con qualche nobiltà, e dignità, senza le quali non si può piacere à saggi, c'hanno vn'anima nobile, cui nõ si affanno le viltà, e le sciocaggini. Anzi il solo modo di far decorato, e culto, è l'vnica cosa, che leggitimi à gli huomini dotti l'andare alla Comedia, ch'ei non conuerrebbe loro il farlo, se la Comedia hauesse da constar tutta di bessaggini, d'innezie, di mordacità, e di plebeismi, per non dir di oscenità. Neminem excelsi ingenij virum humilia delectant. *Anzi Guglielmo Modici, nella difesa, che fà di Virgilio, aggiunge,* Poemata certè de rebus, etiam humilibus, & simplicibus non scribuntur ru-

Senec. ep. 39.

Cap. 7. cart. 40.

di-

dibus, sed eruditis, & studiosis, quibus aliquo modo, atq; aliqua ex parte est satisfaciendum. Itaq; non est alienum, sed artis potius, & prudentiæ rebus simplicibus, cõdimenti loco, acriora quædã immiscere, vt sapiant magis, & placeant.

Formi di maniera roza, e grossolana la sua Pallade, chi la vuol fare oggetto della lontananza, che cuopre ogni difetto, perche io, che pingo la mia perche pratichi tuttauia con gli occhi, non la deuo far, che culta, e di tutto finimento. Non cupio laudari dum recito, sed dum legor, *disse Plinio. Questo voler cauar il riso, e'l diletto à forza di scurilità, e di zannate è vna gloria da Saltambanco, non da Oratore,* qui vitare debet omnem

Tzetz. Chiliad. 8. hist. 193.

Plin nep. lib. 9. ep. 17.

Auct. dialog. de caus. corrupt. eloq.

nem fœdam, & insulsam scurilitatem. *Stà egli forse men dolce, e men prezzabile il diletto, che si caua dall'acume della sentenza, e dalla salsuggine dell' argumento, che quello, che si caua dalla bessaggine, ò dall' ansanìa? Cede egli forse in dolcezza il miele, fatto per artificio da' Gizinteri, à quello, che l'Api fanno per talento della loro natura? Conuiene, no'l niego, che la composizione serbi il costume del personaggio ch'ella induce, mà conuiene, e nulla meno, che serbi quello ancora dello scrittore, che lo induce,* id enim quemq; maximè decet, quod suum maximè, *insegnò Cicerone. Suida dice, che Tucidide hebbe per meglio di scriuer le Storie sue con stil più proporzionato alla sua generosità, che alla sua ma-*

Mercurial. var. lect. l. 2. cap. 24.

1. de officijs.

teria; *e Cicerone aggiunge*, *che in tutte le operazioni* videndum est quò quemque natura maximè ferre videatur, *che così hanno fatto sempre gli huomini più grandi.* Priorum scripta, *c'hanno trascurata questa considerazione*, ætatem ferre minimè potuerunt. At accurata eorum diligentia, qui nõ veritatis tantùm, sed voluptatis rationem habuerunt, verè omne punctum tulit, eorũq; literæ, & monumenta in gloria, & admiratione erunt, donec erũt homines, *disse il dottissimo Vossio.*

De orat. & in Brut. & Quintil. l 2.c.8.

Ar.hist. c.26.

Scaligero il grande, parlando di cert'vni, che accusauan la nobiltà dello stil Virgiliano per eccedente il decoro pastorale, hebbe à dire, Non meminerunt Agasones isti nobiles homines, etiam cùm rusti-

Poetic. l 6. c.4.

can-

cantur, animos à nobilitate remittere, non amittere. Ita condiendã esse vrbanam seueritatẽ agrorum amœnitatibus, vt syluis accedat decor, non vt aruorum præsentia splendor absit ciuilitatis. *Vn' altro Maestro aggiunge, che Virgilio ne' suoi pastorali ragionamenti, quanto si conueniua à quella materia, lasciò segno della sua grandezza, come colui, che naturalmente era nato al grande, e che chi'l danna mostra di non conoscer ciò che conuegna à sì sublime ingegno.*

L'impugnator dello Speron car. 4. cap. 7.

A' costui poco modesta, e discretamente, anzi poco ragioneuole, non che dottamente, insulta vn critico moderno dicendo, Questo nouello Arcadicum germen *merita di esser costituito sopra le ragioni ciuili,*

Volum. 2. prog. 18.

li, e criminali, tanto razionabilmẽte pronunzia le sue sentenze. Virgilio per la sua natural grandezza d'animo, non doueua nella Buccolica vmiliarsi di stile, cioè (notate bella, e necessaria conseguenza) se alcuno d'animo, e di condizione nobilissimo componesse vna poesia mimica, ò comica, dourebbe scriuerla con parlar tragico, ò magnificentissimo, per non far ingiuria à se stesso.

V'è malignità, per non dir'altro. E quando, e come si potrà mai dedur questa conclusione, dalle premesse del sudetto scrittore? Ei non dice, che l'animo grande deua scriuer con stile tutto magnificenza le cose picciole, e che così habbia fatto Virgilio, mà dice, che Virgilio, quãto si conueniua alla sua materia,

cioè à dire quanto ſi permeteua dalla ſua materia, habbia ſcritto nobilmẽte le ſue coſe paſtorali. E molto bene, e veramente ei dice, perche cadauno degli tre ſtili, ò caratteri del dire, cioè l'alto, il medio, e'l tenue, comprende in ſe medeſimo gl' iſteſsi gradi, cioè l'alto, il medio, e'l tenue, onde ſe Virgilio, ſcriuendo nello ſtil tenue, douuto alla ſua materia tenue, halla trattata tenuemente, si, mà in grado alto, e non tenue, perciò ſenza pregiudicar (come fece Teocrito, che ſcriſſe in grado tenue la ſua materia, con ſtile affatto, affatto tenue) alla grandezza della generoſità del proprio animo, viene ad hauer ſcritto nobilmẽte, e vien ad hauer dottamente ſeruati i limiti dell' arte, ch' egli profeſſaua.

Hò

Hò osseruato più volte, che gl' huomini di grande ingegno nõ sanno ridursi à fare vna goffezza, ne anche persuasi da ben grosso vantaggio. Pausone pittore à tempi sui di gran nome, ricercato vna volta da vna cõsiderabil mercede à pingere vn cauallo, che, suppino, ostentasse il ventre alle stelle, e voltolasse, ad vso di vilissimo somaro, il dorso nella poluere, pinse vn nobilissimo corsiero, che se ne volaua per lo stadio à tutta sua possa. Rimprocciato di sì notabil disubidienza da chi ordinato gli haueua il quadro, rispose. Hò fatto il cauallo qual' ei si conueniua al decoro del mio pẽnello. Se tu l'ami diuerso, capouolgi il quadro, c' haurai il cauallo, quale il desideraui, & io non parteciperò dell'indignità dello sconuolgimento.

Ælian. l. 14. c. 15.

Mi

Mi sapresti tu dir, ò Lettore, perche io scriua? Sì bene. E chi ne dubita? Per esser letto. Mai nò. T'inganni. Per esser riletto. Sunt qui audiant, sunt qui legant. Nos autem non modò dignum aliquid auribus, sed chartis elaboremus. *E chi torrebbe à rilegger vn dramma, nel quale, soddisfatto, che tu habbia di disetar la tua curiosità nel gruppo, tutto ciò, che auãza, và in goffaggini, innezie, sciapitaggini, e freddure?* Oratorem non eà tantùm instrui suppelectile volo, quæ necessarijs vsibus sufficiat; sed sint in apparatu eius, & aurum, & gemmæ, vt sumere in manus, & aspicere sæpius liceat, *ci lasciò per ricordo vn grandissimo Maestro. E qual componimento arriuò giammai (di-*

Plin. nep. l. 4. ep. 16.

Dialog. de causis corrup. eloqu.

(diceua Longino) all' immortalità, che non vi fosse portato à braccio dalla magnificenza dello stile? Chi ama di sentir parlar' vn seruo con naturalezza, non hà bisogno di comprar libri, mà di praticar piazze. E quello Scrittore, che fà pompa di saper' imitar bene le viltà d'vn scarpinello, non è compositor da gruppi, e da battaglie, mà pittor da grilletti, e da zanzare.

Sect. 1.

Lo Scrittor generoso sente delle cose sue, come sentiua quel valoroso Lacedemone, che calognato da' suoi emuli d' hauersi tolta per impresa nello scudo vna picciola moscarella, à fin di non tirar à se gl'occhi del nemico, rispose; Hò scelta, pazzi, e maligni, che siete, per impresa vna sì minuta cosarella, perche ambisco la gloria di rēder formidabili al nemico

Plutarc. apophtegm. laudem.

mico, fin le mie cose minime.

Sa' tù, Lettore, onde procedesse l'antico adagio Rosas loqui? *Lo ti voglio dir' io. Nel cauarsi la fossa, per gittar le fondamenta alla Città d'Atene, fù trouata sotterra, fresca, colorita, e fiorita a marauiglia, vna bellissima pianta di rose. Si ricorse à gli Auguri in sì strano, e disusato accidente, ed essi risposero, che la Città, che si disegnaua, nasceua ad esser feconda madre d'Oratori eccellenti. Ah ch' egli è da Orator' eccellente* Rosas loqui. *Ammetterei, ò per dir meglio compatirei le fieuolezze delle forme vili, plebee, e scurili in vna Comedia, che nascesse improuisa frà vna turba festante, che brillando di gioia, imprendesse à rappresentar' in publico vn' accidente occorsole; mà*

non

non le consentirei mai per tempo ad vna composizione elaborata dall' arte, c' hà da parlar premeditato; con debito di render conto, nõ sol del decoro del personaggio, ch' essa imita, mà di quello altresì dello Scrittore, che l'hà sudata. Bella cosa certo sudare per non altro, che per dar' in plebeismi.

O (dirà vno de gli auuersarij) il nostro modo di fare hà più del plausibile presso il volgo.

Mà è c'hò io fatto di male, gridò Focione, che il volgo mi aplaude così? * Qui autem populo, & imperitis placere cupit à doctoribus exibilabitur.

Plutarc. in vita Phocion.

Dionys. Halicarnass. 288.

Pel volgo stà rappresentata la Comedia, al quale chi non parlerà con dicitura vulgare, e c'habbia più del naturale, e del populare, che

dell' artifiziale, non piacerà.

Rispondo, se'l tuo modo di fare hà più, come tu vanti, del naturale, e del populare pel volgo, al quale supponi rappresentata la Comedia, il mio, e me ne vanto, e pregio, hà più del nobile, e del profitteuole per l'ingegno, al quale la Comedia stà scritta. Hic florem plantarum laudat, ille vel magnitudinẽ, vel vmbram. Agricola verò, qui sano iudicio spectat, nihil præter fructum probat, *disse Massimo Tiro.** *Quintiliano però non sentiua con te, quando scrisse, che* subtilitas, & magnificentia expressere plausum.

Serm. 15. L. 8. c. 3.

Io mi vanto con Lisippo di hauer più genio à rappresẽtar gli Dei, che gli huomini; e gli huomini quai dourebber' esser, che quali sono, per-

Plin. hist. l. 29. c. 8.

che

che Antiqniores (*disse l'eruditis-simo Francesco Iunio*)prętulerunt symmetriam similitudini, sentientes similitudinem esse ex arte, congruam verò symmetricam rationem ex virtute quadā artificis, artem ipsam superante, promanare.

Lib. 3 §. 8 de pict. Vet.

E'l Tintoretti, famoso à nostri tempi, diceua, che per riuscir' vn gran pittore, staua necessario di essercitarsi sopra scelti rilieui, non essendo da soddisfarsi dell' imitazion della natura, che di rado, ò nō mai, accoppia parti di compita, e suprema bellezza.

Carlo Ridolfi nella vita del Tintoretti.

E qual ragion vuole, che si habbia da premer più tosto in eo, quod decet, quam in eo quod expedit? *Queste fieuolezze, e queste buffonate* allectant in prima specie,

cie, sed vlterius nō satisfaciunt, *disse il Pico, in poco diuerso proposito; mà le forme nobili, e serie* non minus habent in recessu, quod detineat, quàm habeant in prima fronte, quod capiat. *Fozio il giudiciosissimo si lasciò intender, ch' egli non era frà quelli, che dannano gli Scrittori, che eccedono qualche poco le proporzioni, che corrono frà la materia, e lo stile, perche ella è troppo malageuole impresa il voler contener fra' ceppi delle vecchie regole quell' ingegno, che* sæpè numero effertur, natura longè superante argumentum. *E chi vuol prescriuer leggi al calor, & all' impeto di quell'ingegno, ch'è vn mero vapore della Diuinità,* quem sub lege collocare difficillimum?

Nel paralello frà Lorēzo Medici, e'l Petrarc.

In Biblioth. 1471

Long'n. sect. 29.

Se Iddio nella composizione, che fè di tanti suoi nobilissimi volumi, amò, che fin gli scorpioni suoi fosser fatti di stella, perche non dourem noi imitar vn sì grande, & impeccabile maestro? Ingenium Hominis, Numen, *disse Eraclito; e l'eccellentissimo frà gl'Architetti delle nostre fabbriche Dionigi Longino, insegnandoci à conoscer' i buoni pensieri, e le forme buone, perche ce n'hauessimo a ben seruir nelle scritture nostre, disse, che le cose, e le forme buone son quelle, che arrestano l'intelletto, per marauiglia, che occupano subito la memoria, per la grandezza loro; e che ingenerosiscono à chi legge lo spirito con la loro nobiltà. Parui egli, che queste zannate, e questi plebeismi faccian marauigliar l'intelletto? Parui egli,*

Plutarc. qq Platonic. sect. 5.

che possan' impossessarsi della memoria? che possano ingenerosir lo spirito à chi legge?

E se le scritture tue non ingenerosiscono l ingegno al Lettore, che ne trarrà egli di vantaggio, ò di compiacenza? Se elle non ne occuperanno la memoria, in che gli si potran render profitteuoli, od amabili? Se non gli moueranno à marauiglia l' intelletto, in che si renderanno degne del secolo, che vsa di incrostar, e figurar, fin le sue mura, di minuccioli di agata, di diaspro, di crisolito, e d' ametisto; per non dir di rubino, e di smeraldo? Nullam existimo eloquentiam, quæ nõ parit admirationem, *scrisse Cicerone in vn' Epistola à Bruto; e Scaligero il grande, nel primo della poetica soggiunge,* Non tuo, sed Iu-

dicis

dicis arbitratu (*e chi può esser questi altri, che il secolo?*) benè dicendum est; cui si non videare benè dicere, non solum necquicquam, sed nequaquam benè dixeris.

Il brauo Critico Fiorentino Benedetto Fioretti dice, che Soffocle rappresentaua gl' huomini *quales esse oporteret, & che Euripide li rappresentaua* quales verè essēt. *Poi soggiunge, che Euripide faceua torto alla maestà della buona imitazion poetica, che deue metter piè dinanzi à se medesima, per indur la marauiglia, e solleuar' alla maggior delle perfezioni ogni, e qualunque cosa, ò azzione, ch'ella prenda à imitare.*

Volum. 3 progim. 61.

O quanto picciolo error dell'arte si è il leuar qualche poco di tenerez-

za alla sua Cara, per darle vn poco più di virilità di quel che le dasse la Natura. Damaso, presso il Fozio, ammesso à veder vna Venere dedicata nel Tempio da Erode Sofista, dice di se medesimo, Sudaui præ stupore, & admiratione, & sic afficiebatur animus meus lætitia, vt domum ire nõ possem. Sæpè cùm abiuissem à spectaculo, reuertebar. Tantam huic pulchritudinẽ immiscuerat artifex, non suauem, aut venereã, *come, secõdo il parer de' miei auuersari, si conueniua al buon costume di vna Venere? mai nò;* sed terribilem, ac planè virilem.

Dirai, mà s'ella è regola vecchia, trita, & accettata da tutti il così fare, chi ardirà di misdirla? Rispondo, Qui solis regulis gene-

Odoric. centiloq. aduerb. 3

ralibus iudicat, generaliter erat. *E sò che Cicerone mi farà buono, che* nõ tam auctoritatem, quam rationum momenta sint attendenda. *Platone tolse à fauorirmi, allhora che disse, che le auttorita degli antichi facilmente achetano gli huomini di mediocre talento; mà che elle non seruono à gl' ingegni grandi, che per stimoli da metterli sù l'orme alla Verità. Ella è una barbarie il non voler beuer, che nel teschio carioso, e tarlato de' suoi maggiori.* Omnia quæ nunc vetustissima creduntur, noua fuere; inueterascat hoc quoque, & quod exemplis tuemur, inter exempla sit.

De natura Deorum.

Plutarc. qq. conuict. q. vltima.

Tacit. An. l. 11.

Mà posto ancora, che insistendo sù la vecchia massima, si facesse bene à far così, perche si haurà

da interdir' il far meglio, quando riesca meglio il far diuersamente? Non sit nouitas molesta, dum proba sit, *gridaua Cassiodoro. Si haurà da tralasciar di fare vna cosa vtile, perche ella è nuoua? interroga Liuio nel quarto delle sue Storie. E chi vuol badar' à regole, se* eloquentiæ incerta est regula, *protesta Seneca? E se in caso nostro la cotidiana, e sensibile esperienza ci fà constar la cosa star come dic' io, che si haurà da fare? Cosa hà egli il mondo di più vile, e contemptibile della meretrice, che è vna publica fogna da scarricar' i più infami, e fetidi escrementi? osseruisi però, che fin' à costei riesce di farsi adorar, non che riuerir col capello alla mano, s'ella sà far la dama, e trattar con qualche maestà.*

Variarum.

Contr. l. 4. contr. 29.

Chi

Chi non hà dannato nel Paſtorfido del Guarini, e nell' Aminta del Taſſo la ſregolata nobiltà de' pen- ſieri, e delle forme, poſte in bocca a peccorai, e bifolchi da mazza? mà chi non l'hà riuerita? Chi non l'hà ſeguitata? Quæro in ſcriptis meis quod amem, quodq; pu- tem amari; *perche (diſſe Simma- co)* fructus laboris eſt placere melioribus. Scelecta opportet eſſe, quæ proponas tanto thea- tro, *ci ſuggeriſce Scaligero il grãde.*

Plin. l. 4. ep. 27.

Sim. ep. 29.

Poet. l. 6 cap. 4.

Se gli antichi Compoſitori di Comedie fecero parlar vilmente i ſerui loro, ò fù perche non crederon, che ſi poteſſe far meglio, ò fù perche ſi vſaua allhora così, ò fù perche la Comedia nõ ſi partiua per anche di ſeno a' Mimi, che nõ ſapeuan par- tirſi dalla conſueta ſcurilità, ò fù

per-

perche la Comedia, giouanetta ancora, non haueua per anche gustato il sapore della maturità. Ruzzaua polledrella ancora. Anche la nostra Epopea mosse i primi passi con qualche scompostezza di forme; mà trouatosi vn Tasso, che le insegnò di passeggiar con maestà, chi più scenderebbe a trattarla con lo stile del Boiardo? Vestiuan gli antichi ancora i loro serui di duagio, e per burlar co'l Boccaccio, di triagio; mà hora, che noi vestiamo i nostri di terzo pelo, rigato da vn perpetuo Menãdro di oro filato, chi vorrà più farli parlar da huomini da duagio, e da triagio?

Nella fauola del la Belcolore.

Mà che direst, Lettore, se io ti facessi toccar con mano, che tant' è lontano, che i migliori antichi dannassero, che anzi comendarono nel-

la Comedia la magnificenza, e la sublimità dello stile? Plinio il giouane, parlando di Canisio celebre compositor di Comedie, dice, Non illi vis, non granditas, non sublimitas, non amaritudo, non dulcedo, non lepos defuit. *Se Plinio, quella penna d'oro, numera la sublimità dello stile frà le parti principali della Comedia, forza egli è ben, che quel secolo non ne sentisse diuersamente; e Plutarco paragonando le Comedie d'Aristofane à quelle di Menandro, dice, Le Comedie di Menandro hanno sali nobili, e venerandi, e quelle d'Aristofane li hanno aspri, e rabbiosi. Se Aristofane imprende ad imitar qualche personaggio, oltre che sceglie d'ogni specie sempre il peggiore, egli stesso il deturpa, e deteriora. Le*

Lib. 6. ep. 21.

Nel paralello, che fà d'Aristofane, e Menand.

sue

ſue arguzie ſono villane, e piene di mordacità. Non fanno ridere, mà ſi fanno derridere. Caratteriza di ruſticità i ſerui, a' quali dà più di follìa, che di ſagacità; onde troppo ben ſi conoſce, ch'ei non hà ſcritte le ſue poeſie alle perſone modeſte, e diſcrete; mà alle libidinoſe, inuidioſe, e maligne.

Di quanto vuoi, che tanto ingegno, e tanta ſerietà non ſtanno proporzionati, e veriſimili nel plebeo.

De admirab. vi dicendi in Demoſt.

Potrei riſpondere con Dioniſio Alicarnaſſeo, che oratio à paucis doctiſq; expetita, ignobili, indoctæque plebeculę videtur inueriſimilis, *mà no'l voglio dire. Anzi voglio conceder tutto. Stanno però veriſimili, e proporzionati allo Scrittore, che come ſpirito del Cie-*

lo

lo hà da far parlar celestialmente quel corpo, ch' inuasato egli hà. Anche i gigli, e le rose stanno impropri, & improporzionati a i sassi, e pur l'architettura se ne serue, e con tanto applauso, ad ornamentare i capitelli alle colonne sue. Nel Tempio di Diana, la Dea della pudicizia, che non sconuerrà di lasciuo? E pure il Simulacro di Diana, fatto di vite, ch' è la più procace di tutte le piante, come quella, che viuer non sà fuor delle braccia del lasciuo marito, fù adorato in Efeso da cento secoli. Perche Orfeo nascesse ad immortalar gli huomini con la sua Cetra, chi fece la famosissima statua di lui in Libetri non ricusò il cipresso per materia da formarla, per che il cipresso fosse vn' arredo della morte. Ercole nel fabbricarsi

Regum 4. c. 7.

Baron. An. Christi 57.

Plutarc. in v. Alexand.

Cœl. Rhodig. l. 12. c. 19

quella claua, ch' ei destinaua ad esser' vn fulmine della guerra, non tralasciò d'eleggersi l' vliuo, per esser il simbolo vero della pace. Habbiam pur le nostr' armi sodezza, per non ceder' al colpo, e peso per opprimer co'l colpo, che'l badar à tante proporzioni, non è che vn' astringersi à non bere, se'l vaso non nacque nelle più magistrali officine della Colliade d'Atene.

Plutarc. de aud. poetis.

Mà se così fanno i più, perche non tutti così? More pecudum, non quò eundum, sed quò itur pergimus, *dice Seneca. Dunque perche la passera, la rondine, e la codanzizula fanno il nido loro di loto, la fenice dourà tralasciar di farlo d'aromati? Dirò dell' ingegno ciò, che Seneca disse della natura.* Ignorat naturæ potentiam, qui

Senec. de vita beata c. 1.

Nelle Contro-uers.

qui ei non putat licere, nisi quod sæpius fecit. *Perche facciano così gl' altri? Risponda Demostene.* Difficilius est dicere grata, quàm vtilia. *Et io aggiungo, perche egli è più facile il pargoleggiar co' bambi, che'l filosofar co' maestri. Non è da fondarsi nella consuetudine, quando la ragione insta in contrario. Iddio di propria bocca disse,* Ego sum veritas, *non disse* ego sum consuetudo, *come prudentemente osseruò il Vescouo Liboso. La consuetudine riesce tanto più cattiua, quanto più inuecchia, affirmò vn' ingegno Eminentissimo.* Age non quod multi agunt, sed quod agendũ ipsa tibi naturæ lex, ipsa ratio, & ipse Deus ostendit, *scrisse la Fenice degl' ingegni. Io per me*

In Cócil. Cart. g. apud S. Cyprian

Card'n. Pallau. hist Cocil.

Pic. Epis. ad Ioan. Franc. fratrem.

così

così la'ntendo. Non .n. cuiquam me mancipaui;multum magnorum virorum iudicio credo;aliquid, & meo. *Chi la vuol altrimenti, altrimenti se la pigli; mà se io permetto a gli altri di far' a modo loro, perc' hà da esser interdetto à me di fare al mio?*

Viui felice.

La Scena si finge in Pescia di Toscana.

Personaggi della Comedia.

Sig. Corambuon Coramboni, Gouernatore di Pescia.

Sig. Antonino Pappâfaua, padre della Sig. Isabella.

Sig. Isabella, figlia del Sig. Antonino, innamorata del Sig. Cassandro.

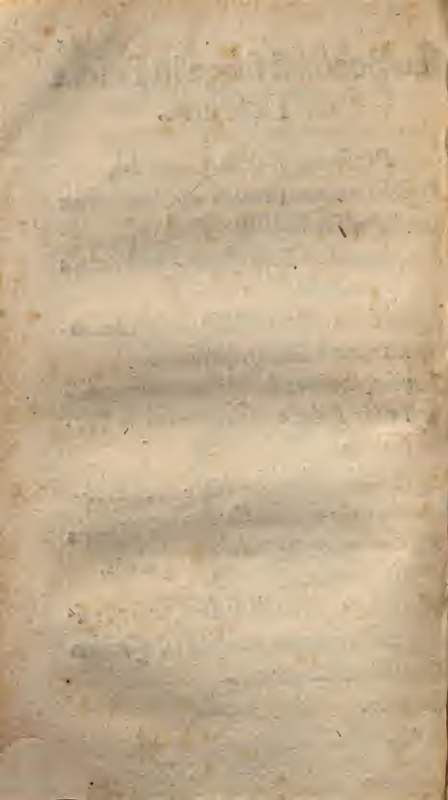
Trucca, seruitore del Sig Antonino, e della Sig. Isabella, innamorato di Nespoletta.

Sig. Onorio Rinalducci, padre del S. Cassandro. }
Sig. Cassandro, figlio del Sig. Onorio. } *innamorati della Signora Isabella.*

Nespoletta, serua di di detti padre, e figliuolo, innamorata del S. Cassandro.

Guardian delle carceri.

Bargello.

Sbirro.

L' AVARIZIA SCORNATA.

Comedia Morale.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sig. Corambuono Gou. di Pescia.

EI non si può già dir quanto io mi senta, e confessi obbligato al Serenis. Gran Duca mio Signore, per la carica, ch' egli mi hà data di Gouernator di questa Terra, veramente nobile, ricca, ferace, populata, mercantile, di buon' aria, di bel sito, di buone genti, e'n somma tale, ch'io, che per altro sono vn pouero gentilhuomo, hò risoluto tentar se mi riesca, di piantarui la mia casa per sempre, trouando meglio di esser capo di lucertola, che coda di dragone. In Firenze

sono

sono vn pouero gentilhuomo sconsiderato; perche chi non hà robba hoggidì manca della principal parte, e della più conspicua dote, che renda l'huomo rispettabile. Mà se mi riuscisse vn disegno, che per sua natura non è difficile da colorire, resterei quì assai principale, e mi agiarei di beni di Fortuna, & auanzandomi di credito, mi trouerei fatto per tutti i capi fortunato, e riguardeuole. Hò gittati gli occhi sopra vna fanciulla nobile, e nubile, figlia del Sig. Antonin Pappafaua, bella come vn' Angioletto, figlia vnica del padre, che, tenace al maggior segno, và di ogni hora cumulando, e che mal sente di maritarla, per non priuarsene (dic'egli) ne'futuri bisogni della sua cadente vecchiezza; mà in effetto per non ismembrarsi di quella parte dell'azenda, che per necessità conuerrebbe cederle à titolo di dote. Il partito per lui riuscirebbe vãtaggioso, sì per la nobiltà della mia Casa, sì per l'honoreuolezza del posto, che tengo, come perche non si

pri-

priuando egli ne della figlia, ne della dote, offerendomi io di viuere con lui, e di portar'io ſteſſo in ſua caſa i lucri dell'vfficio, e le mie proprie rendite, ei verrà, con ſuo guadagno, à raddoppiar la figliuolanza, e la ſteſſa entrata. Mà perche intendo, che Trucca, ſeruidore di lui, per eſſer fidato ſpenditore, e diligente miniſtro dell'azenda, gli ſi è accreditato tanto, che ſe n'è fatto padrone, non che aggiratore, ſtandomi noto, che queſta è l'hora che coſtui ſe n'eſce per proueder di buon'otta la caſa, à fin' di eſſer poi à tempo di aiutar'il padrone à veſtire, io, fingendo di andar' à prender'aria, mi ſon portato qui, intenzionato di abbordarlo per tentarne la ſcorta, e comprarne la mediazione. Ne mal mi ſon appoſto, ch'egli, eccolo appunto, ſe n'eſce. Fingiamo pur di badare ad altro.

SCENA II.

Trucca, e Sig. Gouernatore.

Truc. SEruitor di V. E.

S.Gou. O, se' tu, Trucca galante? Buon dì. Doue si và sì di buon'otta?

Truc. A proueder la Casa di quanto le occorra.

S.Gou. Ed io à prender'vn poco d'aria; perche le occupazioni del gouerno non mi danno altr'hora, che questa da goder'vn poco di libertà per la mente, e da far' vn poco di esercizio per la salute. Deh quanto è, che stò auido di conferir con te certo mio interesse; ma perche tu no ti se' degnato mai di riparar'à mè per qualche bisogno tuo, ò di amici tuoi, mi è stato forza di creder, che tu mi ami poco, e'n consequenza, che resti poco sicuro il far capitale dell'affetto tuo. E forse che non l'hauresti potuto fare, e con ogni libertà, e'n qual si sia sorte d'interesse, e più di qual si sia

al-

altro, a benche primo cittadino, ò gentilhuomo?

Truc. M'imagino, che V. E. si prenda giuoco di me. E che qualità hò io da poter, senza nota di temerità, promettermi delle sue grazie? Che merito per confidar di conseguirle? Che abilità per meritarle?

S. Gou. Che abilità? Maggiori di qual si sia altr'huomo. Tu solo, volendolo, potresti render felice il mio cuore, e'l mio stato.

Truc. Se così è tengo del Diuino perche posso far beati. Eccomi pronto, anzi auido di farlo. Che si attende?

S. Gou. Dì tu di cuore?

Truc. Se dico di cuore? lo sà Dio. E V. E. è hà il gouerno in mano non potrà castigarmi d'ogni hora, che mi troui mentitor disleale?

S. Gou. Io resto tanto confuso, non che obbligato, dalla tua sì inaspettata prontezza, che risoluo di confidarti il maggior'interesse, che io habbia, e possa hauer mai più in questo mõdo. Con-

tentati dunque di esser'vn poco segretamente da me, che ti participerò l'affare, e rimetterò nelle tue braccia, non ch'altro, la mia stessa salute. Assicurati, che ritrouandoti quale tu mi ti se'esibito, io non permetterò che manchi alla tua fortuna cosa, che dipender possa dalla mia.

Truc. Non intendo di seruir'à V. E. per altro interesse, che per la consolazion', che mi risulta dal vedermi fatto degno di seruirle. Ma che occorre, che io venga da lei, se già ci sono? Perche non più tosto hora, che frà vn poco? E V. E. non sà, che la dilazione, nelle cose che si desideran con impazienza, è vna specie di martirio? Chi hà tempo non aspetti tempo. Adesso pure. Non me le saprò separar dal fianco, fin che non mi veda contento di restar'impegnato in qualche cosa di suo prò. S'ella sì pentisse di valersi di me, non resterei io il più mal contento huomo del mondo?

S.Gon. O tu mi obblighi troppo.

Non

Non voglio frustrar la tua cortesia, ne abusar della tua prontezza. Sia hora. Ma perche mal mi potrebbe auenire, se qualch'vno si apponesse a'miei disegni, ritirianci in parte più romita, e confacente à negozi segreti.

Truc. Eccomi a seruirla.

SCENA III.

Sig. Onorio, e Nespoletta sua Serua, innamorata del Sig. Cassandro suo Padrone.

Nesp. SIgnor Padrone, mi par pur la gran cosa, che voi, che siete sì fieramente innamorato della Sig. Isabella Pappafaua, ve la vogliate lasciar truccar dal Sig. Cassandro vostro figliuolo, e che siate per sopportar di vederuela vn giorno, goder fin sù gli occhi, fin'in casa vostra, fin da vn vostro figliuolo. Io per me confesso, che, se amassi vn'huomo, soffrirei più tosto la morte, che vedermi far'oltraggio simile da vna riuale, quanto meno da vna sorella,

ò da vna figliuola? Il Sig. Caſſandro n eritarebbe d'eſſer compatito da voi, ſe non per altro, per eſſer voſtro figli. uolo, quand'ei ve la rubbaſſe per ſouerchio amor, che le portaſſe; ma egli non la deſidera, e procaccia per queſto. La deſidera, e procura in ordine ad arriuar' à conſeguir'vna borſa, che gli ſommini ſtri i mezi neceſſarj à litigar con voi, per leuarui di mano l'eredità di ſua madre, qual eredità ei pretende deuoluta à ſe, anche à voſtra eſcluſione, e del fratello, che ſtà allo ſtudio di Piſa. Sofrirete voi, ch'egli vi leui la robba, la donna, e l'idolo ad vn punto?; Sì poco cuor per l'amore, e sì poco intereſſe per la robba?

S. On. O quanto tu dì mai bene, Neſpoluzza gentile; ma c'hò da fare? Il Padre della Signora Iſabella aſcolta aſſai di buona voglia proponerſi il mio partito; ma la giouane, che, forſe, pende più à Caſſandro, non l'aſcolta sì volontieri. Tu ſa' ben che con le donne non ſi ſpende moneta più deſiderata

della

della giouentù. Sortirei fors'anche il mio intento, s'hauessi persona accreditata, che portasse il mio interesse col Sig. Antonino, e tanto più che alloppiarei il vecchio col contentarmi di quel poco di dote, ch'ei si compiacesse di darle di presente, non hauend'io per hora bisogno del suo, e poco potendo egli campare, per diferir troppo lo sborso del mio; ma non hò mezo à proposito con quest'huomo, che tenace, suspicioso, e souente ancora spropositato, fin'co' stessi suoi più cari, hà tanto pochi, che trattino con lui, che nulla meno.

Nesp. Ben dite, Sig. Padrone; ma se mi voleste assicurar, che l'hauerui io ben seruito, non mi hauesse vn giorno da far balzar fuor di casa, vi mostrarei ben io il modo. Vi prouederei ben io del miglior de' mezani. E perche costui è innamorato di me, e desidera di hauermi per moglie, condescenderei à pregarlo dell'vfficio, & offrirei, ma per non osseruagliele, vedete, e me ne protesto, il matrimonio mio, quand'egli

vi prestasse l'opera sua, sì che ve ne fortisse l'intento.

S. On. Cacciarti di casa? Ne caccierei ben più tosto i figliuoli. Credi tu, che osseruata io non habbia la tua fedeltà nel maneggiar la robba; e la tua applicazione al seruizio? E chi potrebbe mai rimeritar l'affetto, c'hora mi mostri in negozio di tanta mia premura? Non ne dubitar già punto.

Nesp. Assicurata dunque della vostra gentilezza, dicoui, che Trucca, seruidore del Sig. Antonino, è padrone del suo padrone. L'aggira come vuole; e perche costui si mostra innamorato di me, ancorche io l'habbia ricusato sempre, e gli habbia date constantissime repulse, ad ogni modo, sendo egli auido quanto il suo padrone, se voi gli offerirete grossa mancia, & io gli patuirò le mie nozze, gli farem fare, non ch'altro, le stesse monete false. Se l'oro e le donne, corrompono fin'il giudice, che faranno congiunti, e conspirati à danni di vn pouero, che sia auaro, &

in-

innamorato? Non vi hà seruidore hoggidì che per dieci scudi non vendesse in galera il suo Padrone, che farà costui per cento? Offerite pur voi generosamente, e tanto più, che i gentilhuomini non vsan più di osseruar la parola, e poi lasciate à me la cura del resto. I carezzine di questa bella mammina, ch'è tutta latte, e rose, meritan d'esser comprate ad ogni prezzo. O che labbra rosate, ò che poppelline di zuccheto raffinato. Ella non è già men dolce di vn cao di latte da gustare. Mi pàr di vederuele strugger, non che languir frà le braccia. O che be' pargoletti ne nascerebbero. Se dalla prima moglie ch'era anzi brutta, che bella, ne traeste si be'figliuoli, ch'egli è vn grã bel figliuolo il Sig. Cassandro, vedete; non è così? che nascerebbe da questa, c'hà più tosto apparenza di vn'angioletto, che di vna donna? Voi siete ben sì auanzato vn poco nell'età, ma siete prosperoso, nerboruto, e gallereccio. Vi conosco ben io. Hauete ne gli occhi vn Vesu-
 uio,

uio, che butta fuoco. Beata colei, che vi capita per le mani.

S. On. Si, cara. Di mia buona fè ſi, che te n'intendi. Ne ſai più il vero, che ſe tu ſteſſa m'haueſſi ſperimentato. Voglio aſſaltar Trucca, e promettergli groſſa mancia, che tu mi hà' meſſo in tanta ſtrega, che non ne poſſo più. Vado in compimento di certo affare, al quale ſtò obbligato per queſt'hora. Non sì toſto ne ſarò sbrigato, che cercherò l'amico, e farò le mie parti.

Neſp. Ne sì toſto riſaprò, c'habbiate fatte le voſtre, che farò le mie. Andate pure ſollecito, e non dubitate.

Part' egli, ed ella reſta, e dice.

Amore, e che non puoi? E che non fai? Egli è tanta la geloſia in che mi tiene il timor, che Iſabella non mi rubbi il ſeno del mio adorato Caſſandro, che per impedirgliele ſon ridotta ad aſſaſſinarlo, col far la ruffiana à ſuo padre. Non gli caccierò mai coſtei (la cui eredità mi auiſo ſia quella, che lo tenga allacciato, che per altro ei moſtra di adorar

me)

me) dal cuore, finche non gli venga leuata ogni ſperanza di conſeguirla per moglie; ma perche io gli voglio poi tanto bene, che non ne poſſo comportare i pregiudicj, procuro che il padre di lui ſteſſo la ſpoſi, perche col tempo il figlio ne goda l'eredità. O Amore; ò Amore ingegnoſo, sì, ma crudele, quanti martirij fa' tù prouare à tuoi ſeguaci. Coopera almeno a' miei diſegni, che non intendon già altro, che glorie al tuo comando, & alimenti alle tue fiamme.

SCENA IV.

Trucca, e Neſpoletta.

Neſp. O Ecco apunto Trucca. Voglio obbligarmelo per iſperanzarlo; mà non voglio già fauellargli del ſeruizio, per non rendergli ſoſpetta la mia mutazione. Il tenti prima il danaro, che ſe queſto nol corrompe, che ſarebbe vna marauiglia, il cor-

romperà la carne. Ma che non faranno congiunti? Vo' finger di non mi esser accorta del suo arriuo, perch'ei non possa vantarsi, che io sia stata la prima à fauellargli.

Truc. Sono stato rimprocciato da diuersi questa mattina, perche mi sia leuato troppo mattinero. Ah sciocchi, e quant'hà, ch'egli è leuato, à quel che vedo, il sole? Ecco l'adorata mia Nespoletta. Ecco colei, che sola è l'oggetto de' miei pensieri, il suggetto delle mie fiamme, e l'esca di tutti gli appeti miei. O Dio, e non la persuaderò giammai ad esser mia? E tanta seruitù, e tante adorazioni non mi meriteranno giammai vn dito di corrispodenza? E che puossi far', ò tentar, che io non habbia fatto, e tentato per mouerla a pietà? E forse, che l'hò amata con affetti sozzi, indegni, e vulgari, come si vsa comunemente? Non ne hò già preteso altro mai, che vn' honestissimo matrimonio? E che può desiderar meglio vna pouera giouane, che trouar'vn ma-

rito, suo pari di età, e di condizione, che l'ami da douero, e c'habbia il modo di spesarla honoratamente da sua pari? Quale di queste condizioni manca à me per tuo seruizio, o Cara? Ed è possibile, che tu non sia per intenerirti vna volta a tante lagrime, & a tante, e sì suiscerate cordialità? Che aspetti? Che io mi suisceri con vn pugnale à tuo' piedi? E quant' hà che l' haurei fatto, se'l farlo non m'inabilitasse à seruirti, non che a goderti? Sò, che tù ami di straziarmi, e di vedermi di continuo languire; ma che ne sei per trarre al da sezzo? Se cedo alla tua crudeltà, ritirandomi dal seruirti, il diletto che caui dal tormentarmi finirà. Se ti vinco, col ridurti à pietà de mali miei, o quanto ti dorrà d'hauer perduto il tempo migliore da godersi. O quanto, o quanto piangerai, che'l cuore, che pascer si poteua di dolcezze, si sia pasciuto di tormenti, e di amarezze. Egli è affetto da crudelissima Tigre non da vergine fanciulla, il gloriarsi di ferità,

Quan-

Quando, deh quando mai ſe' tu per riſoluerti à compaſſionarmi? Io mi credea, che la crudeltà non poteſſe eternarſi, che nell'inferno.

Neſp. Non pianger Trucca mio;non pianger, nò. Non ti diſprezzo, ò diſamo già, come ti penſi, che non ſono,ah nò, nol ſono ne Tigre efferata,ne macigno inſenſato à tante tue cordialità; ma l'auuerſiõ,che porto al maritarmi mi hà contenuta ſempre dall'inſperanzartene. Mi ſon ſempre preſa pietà di te; ſe non in ordine à gratificarti, certo à non laſciarti impaniar',od illaquear di vantaggio. E queſto mio tratto non approui tu per vna ſpecie di pietà, e di grat tudine?Se io non sò abbrugiar nel le fiamme, come fai tu, vo' tu, che io mentiſca le fiamme, e ſimuli d'abbrugiare, per ingannarti? Del mio ben operare mi condannerai tu, come ſe il deſiderio di preſeruarti da vn grandiſſimo male foſſe vn'atto di ferità? Confeſſo ben però di trouarmi queſta volta commoſſa diſuſatamente da'tuoi affetti,

e ſe

e se potrò indur' il mio cuore ad assoggettarsi, non mancherò di farlo à tuo vantaggio; ma quando mi riesca impossibile di farlo, vo' tu darmi colpa di non hauer fatto ciò che far non si poteua? Ti par egli, che vn atto sì indiscreto meritasse amor', e corrispondenza?

Truc. Si, si, son soddisfatto adorata mia pupilla. Son soddisfatto. Eccomi à terra per baciarti i piedi per sì tenere, e care espressioni. Fà, fà pur ciò che vuoi, che a bastanza son corrisposto, se a bastanza conosci, che ti adoro. Ma, ma se tu non sai imparar d'amare, vò tu ch'io sappia, e possa imparar di disamare? Gli affetti, e le passioni son più facili da esser tenute fuore, che da esser cacciate di casa. Chi mi sbarberà più dal cuore vn' amor di sì longa mano radicato, non che impossesato dell' anima? Compassionami almeno. Son ridotto à stato di riconoscer per mercè la stessa sola pietà. Beato di me, se in quel sen non men crudo, che bello, s'insinuasse a mio prò vn poco di pietà. E chi non spe-

ſperarebbe di veder' entrar' Amor pulſante vn giorno là, doue toccaſſe alla pietà d'aprir la porta.

Neſp. Qualche coſa ſarà. Tante volte ella cade la goccia sù la pietra, che finalmente la ſpezza. Qualche coſa ſarà. Penſiamoci anche vn poco. Hò ſempre inteſo dire Chi non ci è non ci entri, e chi ci è non ſi penta. Vedremo. O gran breccia, c'han fatto nella mia mente queſte tue tenerezze. Penſiamoci anche vn poco, e poi ci riuedremo. Adio Trucca.

SCENA V.

Trucca, e Sig. Antonino.

Truc. TAnta coſtanza di vn' huomo ſodo, non domerà finalmente la peruicacia di Coſtei? Orsù non ci laſciam rubbar la briglia alle paſſioni, sì che ne patiſſero la ragione, e'l negozio. Il Sig. Gouernatore, con

tante, e tali ſue corteſie, & offerte, mi hà comprato, & obbligato à ſeruirlo, che ne ſpaſimo di voglia; e tanto più, che il farlo ſtà inſeparabile al vantaggio, che ſon tenuto di prucurar'à miei padroni. E qual genero può egli ſperar'il Sig. Antonino in queſto noſtro paeſe, più degno, e più diſintereſſato di queſto? Quale ſpoſo più meriteuole, più bello, e più ſuo, potra ella pretender mai la padrona di coſtui, che è vago, ricco, nobile, letterato, e che non haurà altra caſa, che l'iſteſſo ſeno di lei per riparar notte, e giorno? Voglio ſeruirlo, certo, e ſenza dilazione.

Picchia alla porta del Padrone.

Tic, tic, toc. Son io, Sig. Padrone, c'hò biſogno grande di fauellar con voi. Se ſiete all'ordin per vſcire, eccomi à ſeruirui, e nello ſteſſo tempo di parlarui di quello occorre.

S. Ant. Son quì, che ci hà di nouo?

Truc. Gran coſe, e tali, che neceſſitan la mia ſede a ſtar con geloſia, che'l tempo, e la Fortuna nō s'interpongan,

mali-

maligni al ſolito, à noſtri correnti inte-
reſſi. Gran ventura, che vi arreco, per
la voſtra caſa, s'ella però comparirà ta-
le alla voſtra prudenza, qual'ella ſi ſà
veder'à gli occhi della mia pouera ca-
pacità. Hor attendete.

Non paſſa l'hora, che, vſcendo io di
caſa, per portarmi à proueder' a' biſo-
gni della voſtra menſa, m'auenni nel
Sig. Gouernatòre, che ſe n'era vſcito a
far quattro paſſi. Il ſalutai riuerẽtemen-
te, come conueniua, ed egli con la ſua
ſolita amabiliſſima ſerenità mi chiamò,
& accolſe. Richieſe doue andaſſi. Io il
ſoddisfeci; ma egli da ricapo inſtette,
perche mi conduceſſi a far quattro paſ-
ſi con lui, che ſi dichiarò deſideroſo di
conferir con me certo ſuo non ignobi-
le affare. Accettai di ſeruirlo, ed ei mi
volle al fianco. Subito vſciti dall' abi-
tato mi diſſe, che deſiderarebbe con-
ferir con mè vn ſuo rileuantiſſimo in-
tereſſe; ma che gli facea d'vopo d'eſ-
ſiger preambula vna indubitabiliſſima
cauzione, che gli ſarei ſtato, occorren-
do,

do, ſegreto, e fedele. La giurai, ed egli così cominciò. Da che giunſi a queſto gouerno, e c'hebbi oſſeruata la bellezza, e la modeſtia della Sig. Iſabella, tua padrona, non hò trouato mai vn'hora di riposo. Haurei grande inclinazione, quando credeſi di reſtar corriſpoſto, di chiederla al Sig. ſuo padre in moglie. Credi tu ch'egli applicaſſe a queſto negozio? Ti darebbe egli cuor di trattarlo? O quanto di vantaggio ne potreſti ſperare a tuoi intereſſi. Riſpoſi di non ſaper le intenzioni, e i diſegni del mio Padrone, a i vantaggi del cui ſolo ſeruizio reſpirauano tutti i miei intereſſi. Mi offerſi ben però di farne qual ſi ſia più efficace, pur che honeſto, tentatiuo, quand'egli il comandaſſe; ma diſſi (per cominciar'ad operare in pro del mio padrone) d'incontrar' a prima viſta in due difficultà, che mi ſpauentauano. La prima ſi era, ch'eſſendo egli gentilhuomo Fiorentino, terminato il ſuo gouerno, haurebbe preteſo di cauar la moglie di quì, per condurla, come

me ben conueniua, al proprio paese; risoluzione, ch'io preuedeua incomportabile egualmente al padre, & alla figlia, che non amerebbero mai per tempo di separarsi. La seconda si era, ch'essendo l'E. S. gentilhuomo sì qualificato, haurebbe, forse, pretesa dote proporzionata alla propria, più, che all' altrui qualità, e questa esser cosa da nõ sperarsi dal Sig. Antonino, c'hauendo ammassata la propria azenda con la sua propria industria, mal saprebbe soffrirsi priuo di considerabil porzione di quella.

S. Ant. O fedelissimo, o prudentissimo Trucca. Non poteua considerar, ne parlar meglio vn Salomone risuscitato. Ma che rispos'egli?

Truc. Rispose, che la confidenza, ch' egli haueua riposta in me si auanzaua tant' oltre, ch' egli haurebbe giudicato ommission peccaminosa il difettar' nel participarmi qual si sia menoma cosa di suo interesse. Disse, che mi voleua informato, che alcune riualità, che gli

cor-

correuan con cert' altri ſuoi parenti, l'haueuan fatto riſoluer'a ſpiantar di Firenze la ſua caſa, per portarla a barbicar'altroue, e che però, non hauendo trouato altro paeſe, poco diſtante alla ſua patria, che poteſſe agiarlo di portarſi a Firẽze d'ogni hora, che gli occorreſſe, per riueder qualche ſuo importante intereſſe, che più di queſta terra gli foſſe piaciuto, per ciò, oltre al merito della Sig. Iſabella, egli ſi era indotto a deſiderar queſto parẽtado, per poter quietar quì totalmente in ſeno a sì bella Signora, & al fianco di sì amabil Socero, qual'egli ſperaua di trouare il Sig. Antonino, gentilhuomo quieto, diſcreto, e pieno di prudenza. Quanto all'intereſſe della dote diſſe, che non ſolo ei non aſpiraua a priuare il Socero del poſſeſſo della robba, ne in tutto, ne in parte; ma che deſiderarebbe di conuiuer con eſſo lui, e di aggiunger'il proprio peculio, e le proprie rendite alla maſſa comune; onde vedendo io, che il mio padrone, in vece di priuarſi

di

di vna figlia, guadagnaua vn figliuolo, & in cambio di pregiudar' in gran parte alle proprie rendite, veniua à raddoppiarle, tutto giubilo, accettai di parlarne a V.S. e son volato di longo a farlo, trepido che la stessa inconstantissima Fortuna, col dar tempo al tempo, non si pigliasse commodità di ordir qual ch' vno de' suoi soliti tranelli. E doue potrebbe sperar mai più la Sig. Isabella marito più nobile di famiglia, più qualificato per la virtù, più bello della persona, più auenente, e più manieroso di tratto? Doue potrà mai più il Sig. Antonino sperar' vn genero più confacente a' suoi bisogni, più vantaggiato di questo, e più impostato di condizione, per fargli fiorir la robba, rispettar la persona, e nobilitare il casato? Che ne sente il mio Signore?

S. Ant. Ami tu, ch'io te ne dica il mio vero, & intiero sentimento?

Truc. Se la moderna natura de' gentilhuomini non è per patirne, io l'haurò per somma grazia.

S. Ant.

S. Ant. Apprendo questa cosa per vna fortuna tanto grande per me, e per la mia casa, che stò in dubbio, se io il potessi creder'a me stesso, non che ad vn seruidore. S'egli è vero, costui si pentirà.

Truc. Veramente così stà. Risolue te padrone, perche la congiuntura è tro p. po bella. Chi prontamente dà, dà la metà più di quel che si chiedea. Sia parte principal della dote, l'accettarlo con ogni prontezza per genero. Io ne preueggo vna intiera felicità per questa casa, a gl'interessi della quale io mi sento participante, hauẽdo io sortito in quella, e l'essere, e'l ben essere, nudritoci da fanciullo, disciplinatoui da garzone, & hauendoci comandato sempre più tosto come figliuolo, che come famiglio del padrone. Io direi, che V.S. stringesse subito, subito, il partito, e non dasse tempo alla Fortuna, ne all'Inuidia di frapponer qualche impedimento a questo parentado, che vi farà riguardeuole sopra ogn'altro de' vostri concittadini.

S. Ant.

S.Ant. Tu dì ogni volta meglio. Facciasi. Ti constituisco, e dichiaro arbitro, e moderatore di questo fatto. Regolalo come ti par meglio, che ti dò libera facultà, di negoziarlo, di conchiuderlo, e di obbligar la mia stessa fede. Posso far più; ne più presto?

Truc. Certo che nò; ma queste son grazie troppo superiori alla mia condizione, che non merita tanto.

S.Ant. Mà non alla tua prudenza, & alla tua fedeltà, che meritan assai più.

Truc. Andrò dunque, già che così aggrada a V. S. per far ripetere, e confirmar'al Sig. Gouernatore le condizioni, e i patti di già proposti; & assicuratomi della validità delle promesse, & impegnatolo a confirmarle in scritto, in forma obbligànte, allhora vscirò, e gli participerò il vostro consenso, e, condargli a nome vostro la parola, cõchiuderò il matrimonio, tanto da tuttadua le parti desiderato. Pare a V. S. che'l negozio vadia regolato così, ò pur'in altra maniera?

S. Ant.

S. Ant. Fà pur tu, che se' stato chiamato da' Fati à questa carica. E' parte della mia prudenza il secondar, non l'ammendar le vocazioni di là sù. Questo è negozio propostomi dalle stelle. Non è giusto, che io pretenda di conoscer meglio dal Cielo l'attiuità del ministro, ch'egli scelto si hà a' suoi fini. Vattene, e fà ciò che meglio ti parerà. Approuerò tutto. O gran felicità! Resto poco men, che stordito, tanto è vero, che le più alte fortune inducano il capogirlo all'humana debolezza.

SCENA VI.

Sig. Cassandro, e Sig. Isabella alla finestra.

S. Cass. Non si dà, per quel ch'io men creda, in tutta l'humanità Fortuna più agitata della mia. Io hò vn padre sì violente nella sua auttorità, c'hà tolto ad occuparmi vn'eredità, di cui solo, ad esclusion'anche di lui stesso, fui fatto padrone dalla legge. Non

contento di questo, inteso, che io viuo innamorato di vna Dama, che porta anch'essa con se vna buona, e grossa eredità, hà tolto a procurarsela; e se bẽ confido, che possa nõ riuscirgli d'ottenerla, (se il consenso della sposa stà necessario alla formalità del matrimonio) ad ogni modo egli la difficulta a me, che mi patisco grauato troppo altamente nel rispetto douutomi, come a primo occupator del posto. E tanto me ne sento grauato più, quant'è, che il pregiudicio mi venga da persona, nella quale non si possa, ò deggia disegnar vendette, ne castigi. I suoi danari mi hãno preoccupati tutti coloro, che poteuan'esser chiamati alla mediazione per me, onde per guadagnarmi qualchuno, della cui fedeltà potessi valermi in questo affare, mi è conuenuto retribuir con amorosa corrispondenza à gli affetti di Nespoletta mia di casa, che scoprendomisi innamorata fieramente, mi diè campo di sperarla arnese molto opportuno, e fedele a' miei bisogni. O

quan-

quãto di fallacia elle si portã mai sẽpre in groppa le facende humane. Questa risoluzione, c'hauea da seruir di medicina a miei mali, si è fatta parte, e la maggiore, di quelli; perche innoltratasi costei, per l'abbondanza de'diletti che ne ritrae, nell'affetto suo, fattasi gelosa troppo del presente suo possesso, mi si scuopre altrettãto fredda nell'agere per me, quãto calda nel patire per me. Aiutami Fortuna, che io non hò doue sperarlo altroue. Son qui per veder se riuscir mi potesse, ancorche pur l'hora vi sia poco opportuna, di far affacciar col fischio la Sig. Isabella, per ristorar con la sua vista il cuore, affannato souerchio dalle correnti trauersie.

Fischia, e la Sig. finge di farsi allhora alla finestra.

SCENA VII.

Sig. Cassandro Sig. Isabella, e Trucca in disparte, che spia.

S. Cass. BVuon dì, vita Buon di cuore. Che felicità è ella la

mia,che io vi habbia trouata fuor di letto, e tanto più sì pronta a fauorirmi? Hacci cosa di nouo in materia dell'impurtunità di quel ribambito di mio padre? Stò risoluto di precipitar con eccesso degno dell'amor, che vi porto, se questo vecchio dissennato non si ritira dalle sue impertinentissime inchieste. Con l'vfficio di padre, che è di dar', e conseruar la vita a' figliuoli, costui tenterà di leuarmi colei, che sola è la mia vita, e sarò obbligato a riconoscerlo, e trattarlo da padre? Non sò quant'esser possa vero.

S.Isab. E chi è ella colei, che è la vostra vita, di cui sì tirannicamente il padre intende di priuarui? Hà egli forse cacciata di casa l'adorata vostra Nespoletta? Ah traditore, tu m'hai ingannata a bastanza. Non sperar mai più (troppo il delitto mi consta chiaro) di trar da me cosa, che non sia atto puro, e preciso della mia implacabilità. Vattene traditore, che più tosto, che vederti mai più, vo' cacciarmi di propria mano di

fronte quelle luci perfide, & inganneuoli, che mi han saputo rappresentar, sì longamente mendaci, & illusorie, vna cosa tanto diuersa da quella, che l'hò scoperta. Vattene pur'a colei, che è ben degno oggetto di vn'anima vile sì, com'è la tua.

Gli serra la finestra in faccia, e'l Sig. Cassandro scuopre Trucca, che scoperto finge di capitar'allhora.

S. Cass. O me misero, che'n vece di trouar commodità di giustificarmi mi trouo astretto a partire, perche lo spione di casa soprauiene. O maledetto arriuo, & ò sfortunato Cassandro.

SCENA VIII.

Trucca, e Sig. Isabella.

Truc. NEspola già spelata, me l'hai fatta, ne? Cassandro traditore, e tu ne vai vantando fin'per le piazze, alle stesse pietre, il trionfo, ne? Manco male, che sposata io non la

hò, che di già sarei coronato più di vna nespola stessa. Quanto ci hà di buono si è, che mi son vendicato di Cassandro anche prima di sapermi offeso. Se per cagion tua, o perfido, non otterrò la mia pretesa moglie, giuro al Cielo, che per cagion mia ne anche tu haurai la tua. Diamo, Trucca generoso, l'vltima mano al matrimonio della Sig. Isabella, e sì vedremo poi a chi de' duo scornati importi più di danno l'hauer perduta la vacca sua. Finalmente io saprò barcheggiare, e barcheggiare così, che ridurrò fors'anche Nespoletta a qualche mio piacere, e se non potrò farti corna proporzionate al tuo merito, le farò quali si possan far con vna donna, che sia tua, ancorche non moglie; ma come ti rifarai tu, a cui haurò leuato il latte, e la capra?

Esce la Sig. tutta spirante ira, & affanno, Trucca siegue dicendo.

O, Signora Padrona, sì mesta, e sì mattiniera? Vi occorre qualche cosa dal vostro fidelissimo Trucca? O quan-

to vi compatiſco. E chi l'haurebbe cre-
duto mai di quel perfido, che rappre-
ſentaua sì bene il perſonaggio di vn.,
che vi amaſſe a tutta botta?

S. Iſab. Che dì tu di perfido, e di chi
mi amaſſe a tutta botta?

Truc. Parlo di quel Sig. Caſſandro,
che fin per le ſteſſe piazze fà riſuonar
l'Eco de' ſuoi nouelli amori, e và ſpa-
ziando di ogni hora le pazzie, ch' ei fà
per vna vil ſeruaccia, che fete più di
broda, che di donna, con la quale egli,
perduto affatto, ſen giace ogni notte, e
che ne ſtà grauida con tanta ambizio-
ne, & impacienza di lui, che n'hà ricol-
mi di ſcandalo, e di derriſo gli animi di
tutti i ſuoi compagni.

S. Iſab. Burli tu?

Truc. Se burlo? Hauete a ſaper Sig.
che io ſtaua tocco di coſtei, che vera-
mente è bella, e viuace à marauiglia.
Non hò mancato mai di far' il poſſibile,
finche la credei honeſta, per ottenerla
in moglie. Se haueſte veduto com'ella
ſe ne moſtraſſe aliena, ve ne ſareſte ſto-

mato per me. Se fossi stato vn diauolo in carne, non che il più vile huomo del mondo, costei non mi haurebbe saputo mostrar la metà dell'auuersione, ch'ella mi hà mostrata. Adesso si è mollificata. E arriuato a segno, non sol di confessarmi l'error, ch'ella hà commesso col Sig Cassandro; ma di offerirmisi per moglie, pur che io consenta di accettar, e riconoscer il ventre pregnante, per opera delle mie mani; offeredo a nome del Sig. Cassandro, che dubita, se il negozio si risaprà da' parenti; di perder voi (della cui eredità fà così gran capitale, come poco ne fà della persona, come, cō ogni maggior ingenuità hà confessato ad vn' amico mio) di regalarmi immediatamente, che io habbia accettato il partito, di ben grossa somma di contante, obbligandosi di più di spesar me, la moglie, e i figliuoli, pur ch'egli resti padrone di continuar la pratica di costei, di cui si confessa perduto immedicabilmente. Non sarebbe egli stato costui vn buon partito per voi?

S. Isab.

S. Isab. Ah traditore, mi vendicherò!

Truc. O che bella occasione habbiamo in pugno di farlo. E quando mai più ne sortiremo vna simile? Hauui egli il Sig. Antonino participato ancora il parentado, che si tratta, per la vostra persona, col Sig. Gouernatore? Doue, ah doue potreste sperar, non che aspirar mai più, o Signora, a tal fortuna? Doue presumerete di trouar mai più vn marito sì nobile, sì giouane, sì letterato, sì bello, sì graduato, e sì fieramente innamorato di voi, com'è questo, che per farsi vostro, si contenta di spiantar la sua casa di Firenze, e portarla a radicar quì, e che per non dilongarui da vostro padre, alloggierà in sua casa, e conuiuerà con entrambo, come se figlio all'vno, e fratello all'altra ei si fosse? E tutto per non vi si partir mai dal fianco, auido di goderui a proporzion dell'affetto grande, ch'ei vi porta. Non sol non chiede dote; ma intende di cumular'alle vostre sostanze le proprie; e facendo di duo borse vna sola, non chie-

de altro in contracambio, che di sortir, che il Sig. Antonino accetti il peso di gouernar', e maneggiar' egli l'vna, e l'altra azenda, per attẽder, disimpegnato, & alla procreazion de' figliuoli, & a i maneggi de' suoi libri, e del suo gouerno.

S. Isab. Che ne dice il Sig. Padre?

Truc. Che ne dice? Ciò, che ne direbbe qual si sia altr'huom, dotato com' egli è, di senno, e di prudenza, l'apprende per la maggior delle fortune, che possano incontrarsi dalla sua casa, che nel sol ben collocarui hà riposta tutta intiera la sua felicità. Ne spasima di voglia; & hà data a me la total facultà di serrar' il partito; il che fatto hauerei di già, se il tenerui sodisfatta di me non fusse il principale oggetto di tutti i miei pensieri. senza il vostro consenso non saprei mouer piè, non che lingua, in affare di questo genere. Vero è, che il negozio è di sì palpabil'euidenza a vostro vãtaggio, che il permetterfene l'assenso dalla vostra prudenza, sarebbe stato forse più atto d' ossequio douuto alla

vo-

vostrà virtù, che di presunzione da incolparne la mia temerità. Con tutto di ciò non hò voluto far senza voi, perche, se hò da dirui il vero, mi sento così vostro, che son forzato ad amar' anzi le vostre soddisfazioni, che i miei stessi doueri. Comandate pure. Che volete, che io faccia?

S. Isab. Consigliami tu. Che te ne pare?

Truc. Ciò, che ne pare al Sig. vostro padre. Diuerrete la maggior di tutte le Dame del paese. Accrescerete titoli alla casa; vi vedrete corteggiata, e seruita d'ogni hora da quelle stesse, ch'altre volte vi sean della concorrente, e della riuale. Vedrete piouerui a casa d'ogni hora, suppliche, regali, e vantaggi. Haurete tutto dì nel seno il più bel, e'l più manieroso caualier', che mai per tempo mettesse piede in questa terra; & io per me, s'hò da confessarui il sentimento mio, calcularei per la non minor di tant'altre felicità il vedermi sormontata a posto di poter premer col piè, e cal-

pestar col guardo quel perfido, e disleale, che, posponendoui ad vn' auanzo di cucina, merita, che godiate di vederlo forzato ad inchinarui anche in atto di vedersi vilipeso. Hacci modo più di questo sensibile per fargli prender' in abbominazione colei, ch'ei non potrà più considerar per altro, che per la potissima cagione delle ruine sue? Vi confesso Signora la mia malignità. Io farei così, e ben tosto, per non dar tempo alla Fortuna, sempre instabile, e peruersa, di souuertir' in vn sol punto tante belle fortune.

S. Isab. Se tu m' hai detto il vero de' sentimenti del Sig. Padre, và serra il partito. Non vedo l'hora, che quel perfido tocchi con mano con quanto di spirito io sappia calpestrar quell'affetto, che si presume portato a viua forza del suo merito, e dalle sue bellezze. Chi non sà comandare a suoi affetti starà sempre in impegno di seruir'alle sue passioni. Non manca alla fede data a Cassandro, chi nó hà trouato che infe-

deltà

destà in Cassandro. S'egli è stato cagion de' suoi danni pianga i mancamenti suoi, non quelli della mia parola, che non posso a meno, anche in debito d'honore, di non risentirmi con chi non mi hà stimato degna di esser preferita ad vna vilissima fante.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sig. Onorio. Trucca, e Nespoletta.

S. On. BEn trouato, Trucca gentile.

Truc. Ben trouato, Sig. Onorio, mio Signore. E doue sì di buon'otta?

S. On. A chi stà del cuore, come stò io, o quant'hore si fà giorno prima, che ad ogni altro. Sono innamorato, Trucca mio galante. Ne ti paia cosa strana, perche io cominci ad incanutire, perche non hò saputo distinguer mai, perche deua esser più proprio di vn'età, che

che di vn'altra, il conoſcer', e'n conſeguenza l'amare il merito, e della bellezza, e della virtù. E forſe, che in colei, ch'adoro, e l'vna, e l'altra di queſte doti non regnano, come in propria sfera? Vorreſti tu, che l'intelletto conoſceſſe il bene, e che la volontà repugnaſſe d'amarlo? Dall'altra banda, qual è la ragione, ch'altri mi habbia da ſtimar vecchio? Se quella robuſta età di cinquant'anni, che, non hauendo ammeſſa mai, ne pur vna ſol doglia di teſta, mi aſſicura proporzionato à camparne cinquant'altri, mi hà da dichiarar vecchio, che faranno que' venticinque altrui, che, conſumati nel paſſar da vna malatia all'altra, ſan fede al giouane, ch'ei non è per durar, che ben pochi giorni? La buona, ò la triſta ſanità, ſon quelle coſe, che ci coſtituiſcono giouani, ò vecchi; e chi altrimenti ſtima, ſe ne và totalmente errato. Che ne dì tu, Trucca mio?

Truc. Non sò repugnar'à sì patente verità. E quante volte hò io oſſeruato,

ch'è

ch'e' ſono più quelli huomini, che mancan dentro al ventuneſimo anno, che quelli che mancan dal ventuneſimo al ſeſſantatre? Non è più vecchio chi è più lõtano al dì, ch'ei nacque; ma quei, che ſtà più vicino al dì, che conuien morire. E perche non ſi dà certezza di queſto ſe n'hà da cauar la congiettura dal buono, ò cattiuo temperamento, onde il dir, che il Sig. Onorio, che è vigoroſiſſimo di compleſſione, e che fà tutte le funzioni della vita con valentia, ſia vecchio, ſarebbe vanità. Chi hà prefiſſo il termine al viuer humano, sì, che ſi poſſa far'il calculo di quanto ci manca, ò di quanto ci auanza? Se di ogni età ſi muore, quale altra coſa, che la buona, ò la cagioneuole condizion della noſtra compleſſione hà da ingeloſirci, ò da inſperanzarci della morte, ò della vita? Io ſe haueſi vna figliuola da marito, la darei più volontieri al Sig. Onorio di cinquanta, che à chi che ſia di venticinque, cui mancaſſero le vigoroſe, e nerborute condizioni del Sig. Onorio.

S.On.

S.On. O caro, quanto mi ti chiamo obbligato. Ti contenti tu, ch'io apra con te vn mio importantissimo sentimento, tutto pieno di cordialità, e di confidenza, già che ti trouo sì ben posto verso gl'interessi miei?

Truc. Faccia pur V.S. quanto, e come le compia. L'assicuro ben si di questo, che sono tanto suo parziale, che incontrandomi in occasione di seruirla, non le lascierò, che desiderar dalla mia prontezza.

Nespol. Haueua ben'io intesa la voce di Trucca. Orsù, buono. Anch'io scendo all'assalto. *Dalla finestra.*

S. On. Desidero per moglie la Sig. Isabella tua padrona, & hò per impossibile, che à quest'hora non te ne sia capitata all'orecchio la contezza. Il Sig. suo Padre non se ne mostra alieno; ma la Sig. Isabella, inclinata, forse, à pelo più dorato, par che poco ci penda. Ah Trucca, ah Trucca, quanto basterebbero à beneficarmi i tuoi vffic j.

Truc. O vecchio mentecatto. Vo' se-

con-

condarlo però. E che ne posso perdere? E perche nò, Signore. Che posso fare? Comandate.

S.On. Vo'tu ch'io mi sbrighi in vna sola parola? Aiutarmi. Cento piastre Fiorentine, nuoue, vitriate, lampanti, traboccanti, vscite di zecca allhora, allhora, subito fatta la scrittura; ma subito, vedi; senza tardare vn sol punto, se tu m'aiuti ad ottenerla.

Nespol. Sig.Padrone,io veniua à cercarui. Hà sù in cucina ad attenderui il Massaio di Valdarno, che conta grandissima necessità di parlarui.

S.On. Vengo. Trucca mio, ci siamo intesi. Se tu ha' sẽso di giouarmi hò detto quãto basta; se nõ l'hai, riuscirebbe super chio quãto potessi dire di più. Ti lascio. Portati bene, e vedrai.

Truc. Si compiace V.S. di concedermi, ch'io mi resti quì con Nespoletta, da cui desidero di risaper certo che?

S.On. Volontieri la ti concedo per sì poco tempo, e volontieri la ti offero per tutto il tempo; e credi tu, ch'io cõ-

portassi, che le mie nozze andassero auanti, e non se ne tirassero vn'altro paio in traccia? Stareste troppo bene insieme, così sono simili le vostre buone qualità. O quant'hà, che ci penso. Basta; qualche cosa sarà. Portati pur bene, e lascia fare à me del ante.

Truc. O caro, o caro. Che dì tu mò, ingrata? Tutto il mondo disegna il nostro parentado, e tu sola il detesti? Ma; ma sonomi ben chiarito della cagione; vedi. Stai innamorata d'altri. Il sò ben si.

Nesp. Io innamorata? Volesse il Cielo, che'n questo cuore sapesse penetrar' Amore, che non starei tutto dì sì spensierata come stò. Io hò osseruato, che gl'innamorati crepano, scoppiano, spasimano, e stanno di ogni hora in vn viuo, e vero inferno; ma se si trouasse chi offerisce di trarli, per arte magica, di sì cocenti pene, se l'manicarebbero viuo, viuo. Bisogna ben dir, che questo lor tormento sia vn dolce, e saporito tormento. Stò fra 'l sì, e 'l nò di desiderarmelo

melo questo male. Tu ha' da sapere, che da che mi parlasti vltimamente, non hò saputo pensar mai più ad altro, che alle cose, che mi dicesti. Ei mi pareua d'hauerti sempre presente; e che mi compiacessi pur tanto di ascoltarti à repeter quelle tue paroluccie morbide, bissine, inzuccherate. Quanto più io ci andaua pensando, tanto più mi godeua di pensarci. Mi offendeua, ciò che mi capitaua dinanzi, fin la stessa a me sì cara bertuccia, le cui già sì gradite carezzine mi offendeuano, tant'è che mi premesse il vedermi sturbata, e disapplicata da pensare a te. Che stranezze d'affetti sconosciuti, e mai più praticati son queste? Dimmi tu, che perito in amore puomene esser maestro, ei non sarebbe già questo vn principio d'amore, nò? Ohimè, dillomi, se mi ami, perche se mi ami, stai in debito di pensar' alla mia indennità, vedi. Au samene, perche io possa mettermi in difesa contro vn mal si nocente, e doloroso, che mi farebbe, il sò certo, scolar gli occhi in pianto pel

so-

fouerchio dolore. Vh, che Nefpoluzza perdeffe il mangiar', il dormir', e l'intelletto! che farei fenza il mio folito, e bel colore, tutta ceneri nel volto, e tutta fiamme nel cuore? Vh, vh, che folo in concepirlo, fuengo.

Truc. Eh traditorella, mi fcornacchi, ne? Credi tu, che io non fappia, che stai perduta del Sig. Caffandro?

Nefp. Eh, eh, eh, se' pazzo, ne? E ti par egli, che il Sig. Caffandro fia boccon fatto a faggio della mia bocca? Vo' tu, che io fia innamorata di vno, che fi muore per altra donna? Che ne trarrei? la broda, che gli auanzaffe a fciacquar le pentole altrui? Ben pazzo, fe tel credi!

Truc. Si, pazzo, fi. E che direfti, fe'l fapeffi di fua propria bocca?

Nefp. Ah, ah, ah più che mai pazzo. E ti par egli, che il mio padrone ti poffa hauer detta quefta cofa (quand'anche pur la ti haueffe detta) che per indur, per mezo de' tuoi rapporti, vn poco di gelofia nella tua padrona, affinche ella folleciti le fue nozze? Quand'egli ciò

foffe

fosse vero il Sig. Cassandro il nasconderebbe, per non incontrar pregiudici nel propalarlo. Egli è stato a studio, vedi. Bastiti questo. Sà, te l'assicuro io, doue il diauolo tien la coda. E tu corriuo, subito gli hai prestato fede. Fiò. Bel marito, che non sà il fatto suo, da consignargli vna pouera giouane, abbandonata da padre, e da madre. O quanto mi sei calato. Vanne pur mò. Ma vientene quì, che voglio conuincerti. Dimmi vno che ami desidera egli di seruir', e compiacer', e particolarmente nelle cose di suo maggior premura, la cosa amata, ò per cõtrario desidera di disseruirle, e pregiudicarle a tutta sua possa?

Truc. Desidera di seruirla, e perciò fare (ne prendo la misura da me) spenderebbe la vita, la robba, e quant'hà.

Nesp. Dunque se così è, quand'io ti facessi constar, che spenderei fin la stessa vita, per fargli il maggior dispiacer, che far gli si possa, resteresti tu persuaso?

Truc. Certo che sì.

Nesp. Hor odi. Il Sig. Cassandro, non

tan-

tanto innamorato della Sig. Isabella, quanto della sua azenda, la desidera con impacienza, e per hauerla fà quanto sà, e può. Stimi tu che chi facesse il possibile per leuarglile, fosse suo amoreuole, o disamoreuole?

Truc. Disamoreuole certo, e con ogni euidenza.

Nesp. Non dì tu, che sei innamorato di me?

Truc. Sì. E di qual sorte?

Nesp. Non ti hò io detto, che spenderei, non ch'altro, la stessa vita per far dispiacer' al Sig. Cassandro?

Truc. Sì. Il dicesti.

Nesp. Or và, e fà in modo, che il tuo padrone la dia per moglie al Sig. Onorio, e la nieghi al Sig. Cassandro, che ti dò parola, e te n'impalmo la mia fede di prenderti per marito, & oltre al farti padrone della mia vita, ti prometto ancora di farti hauer' vn grossissimo regalo dal Sig. Onorio. Che dì tu mò? Son io innamorata del Sig. Cassandro? Se' tu mò scemo a non cono-

ſcer l'artifizio, con cui il Sig. Caſſandro, ch'è puttana vecchia, hà tentato, col vantarſi di me, d'introdur per mezo tuo, geloſia nella Sig. Iſabella? Reſti mò perſuaſo?

Truc. Veramente queſte ragioni ſon calzanti; ne può eſſer diuerſamente da quel che dice coſtei, perche il Sig. Caſſandro non ſarebbe andato publicando, e parlando da sè, come vn pazzo, per le ſtrade queſte coſe, ſe non l'haueſſe fatto ad arte. M'haueua addocchiato il triſto. O me felice. Coſtei è vna donna da bene. Sarà mia moglie, e'l Sig. Onorio mi darà cento ſcudi ſubito, ma ſubito? Cento ſcudi, e la mia Neſpoletta? La mia Neſpoletta, e cento ſcudi? Sarei ben pazzo da legare, ſe non faceſſi il poſſibile. Adio Sign. Gouernatore. Siete ſpedito. Adio. Tocca più la camiſa, che nõ fà il giubbone. Ritirati Neſpoletta mia, e vedrai, e preſto, coſa ſappia far l'amor, che ti porto. Ma dimmi, oſſeruerai poi quanto prometteſti?

Neſp.

Nesp. Se l'osseruerò? E chi son'io da dubitarne? Non te n'hò io impalmata la fede? Adio caro.

Truc. Pouero intricato di me, e come farò a suiluppare vna matassa piena di tanti gruppi? Vada il mondo sosopra; conuien farlo. Cento scudi in borsa? Mò chi più ricco di me? La mia Nespoletta in seno? Mò chi più beato di me? Arti, ingegno, bugie, inuenzioni, soccorretemi voi. Adesso è il tempo.

SCENA II.

Sig. Antonino, Sig. Isabella, e Trucca.

S. Ant. EI non si può già dir con quanto mio gusto io dia la figlia à questo buon gentilhuomo, che con tanti tratti di giustizia, e di cortesia, non sol gouerna, ma honora, la mia patria. Vo'darne parte alla figliuola, che per anche non ne sà cosa alcuna.

La chiama in strada, & ella esce fingendosi tutta dolente.

e c'hai

e c'hai tu, che sì dolente mi comparisci dauanti?

S. Isab. E c'hò? Hò risaputo, che il Sig. Cassandro, figlio del Sig. Onorio Rinadulcci, habbia ordita certa trama di rapirmi; e poscia che fatta m'habbia sua donna per forza, dice promettersi, che se V. S. vorrà metter' a coperto la riputazion di sua casa, sarà forzata a sottoscriuermi sua, e ch'egli poi in quel caso andrà considerando, se accettar mi vorrà per tale. Dicono le genti, che queste sono machine, che si fanno, mercè della poca cura, che il mio Sig. Padre si prende d'alluogarmi. E non hò io ragione di star dolente, vedendomi in sì manifesto pericolo di hauer' a cader violentemente, e con tanto pregiudizio del onor mio, in caso d'hauermi a trouare in seno ad vn'huomo, che io abborisco più della stessa morte?

S. Ant. E non hai altro? Stattene dunque allegra, perc'hò già rimediato a tutto. Se io ti hauessi fatta la sposa, in personaggio grande, degno, virtuoso, no-

bile, giouane, bello, graduato, e pieno di ogni migliore, e più riguardeuole qualità, aderirefti tu di buona voglia alle risoluzioni fatte dal Padre tuo?

S. Isab. Le figlie honorate non hanno altra volontà, che quella del lor padre. Sarò sempre pronta ad vbidir' in qual si sia cosa il mio. E tanto più volontieri, quanto più ei mi comanderà cosa, nella quale, non essendomisene anticipata alcuna notizia, io possa far constar, che opero per gusto di vbidir' al padre, non per vbidir' al padre in cosa, che sia preconosciuta di mio gusto. Gradisca pur' egli la total rassignazione, che gli faccio della mia volontà, perche ne pur saprò amare il marito come cosa mia, mà l'amerò come cosa datami da mio padre.

S. Ant. Ah figlia, ah figlia cara, figlia vbidiente, figlia esemplare di vera honestà. O, che tu sia per mille volte benedetta. Queste tue sì tenere vbidienze mi hanno tratto il cuore dal petto, non che le lagrime dagli occhi. Tro-

uerai

uerai la meritata corrispondẽza dal tuo amantissimo padre. Se hò tardato tanto ad alluogarti, tutto è stato. perch'io desideraua di maritarti con ogni sicurezza di vederti bene, e nobilmente alluogata. Non sì presto me n'è nata l'occasione, che l'hò fatto, e forse a proporzione dell'istesso merito tuo. Sei la sposa nel Sig. nostro Gouernatore. Poteua io maritarti più degnamente? Ti paiono elleno bene ispese, e ben comportate queste poche tardanze? Haueresti sperato, non che preteso giammai, caualier più bello, più nobile, più qualificato di questo? Orsù, te ne dò il buon prò. Ecco Trucca, che ti ragguaglierà del resto. Vo' portarmi di volo à casa del notaio, che dourà stipular l'instromento, amando io d'informarlo prima di alcuni motiui necessarj alla buona espressione della mia volontà, circa l'obbligazion, che lo sposo douerà far di non alienarti mai ne dalla mia patria, ne dalla mia casa. Sarò qui frà poco.

SCENA III.

Sig. Isabella, Trucca, e Sig. Antonino.

S. Isab. SI, sì. Mi vedrò pur vna volta vindicata, perfido, ingrato, disleale Cassandro. Se tu haurai goduto di calpestrarmi, goderò pur anch'io, che tu m'habbia prouato vipera calpestata. Misera, & infelice Isabella, che vaneggiamenti son questi? Coll'accusarti addolorata fa' tu altro, che confessarti ferita? Come può esser sano quel membro, che si risente ad ogni minimo fiato, che spiri? Questo non è modo di vindicarsi dell'offesa; egli è ben si di sõministrar spoglie all'inimico da trionfare della nostra debolezza. Troppo gli metereno in istima di prezioso l'affetto suo, se gli faremo conoscer, che non se ne possa sopportar la perdita, senza vn diluuio di lagrime, e di sospiri. Isabella, se non hai meritato di esser seruita, & adorata fedelmente,

te, che torto ti hà fatto, chi si è sottrato alle tue catene? Se l'hai meritato, pianga egli la perdita, c'hà fatta di sì prezioso tesoro, com'era la tua fedeltà. Si pensi ad altro, che a vendette. E qual più crudele, & ignominiosa vendetta, che il far vedere al superbo, ch'egli è tenuto in tanto disprezzo, che ne restan sconsiderate fin le ingiurie? E con quale vso di ragione amaua colei, che sà dolersi d'hauer perduto l'amor di vn traditore? Sia nostra sola, e ben degna vendetta la perdita, che il disleale fà di vn'amor, e di vna fede, che non troueran paragone sotto il Cielo. Procuriamo pur noi, già ch'altro non si può, di solecitar'il nostro matrimonio, perche si metta fine a quelle passioni, che non son capaci di sortire altro di glorioso, che'l fine. E ben, Trucca, c'ha' tu fatto? Il Sig. padre mi hà participato il tutto, & io hò retribuito alla sua cortesia col donargli libero l'assenso mio. Resta, che si stringa il negozio quel più presto, che si permetta dal nostro decoro,

ro, perche non vedo l'hora d'hauer messo in istato d'iretrattabilità il castigo di colui, di cui temo più l'emmenda, che non abbomino la colpa.

Truc. Mia Signora, io son ridotto a tale, che non oso più di comparirui dinnanzi. Se la fede, che deuo in seruirui me lo hauesse comportato, egli è più d'vn'hora, che me ne sarei andato con D o, e sì lontano, che ne pur haureste inteso mai più mẽtouare il mio nome. Misero, ah misero di me, si poteua far peggio? Trouerà egli perdono nel vostro, ancorche generosissimo petto vn'errore, ch'è stato generato dall'amor infinito, che vi deuo?

S.Isab. Doue la volontà nõ peccò, la colpa, si deue ascriuer', ò alla peruersità della Fortuna, che c'ingannò, ò alla debolezza dell'intelletto, che s'ingãnò. Dì tosto, in che m'ha' tu disseruito. Il tenermi sospesa troppo, è vn raddoppiare in te la colpa, e'n me la pena. C'hai tu fatto?

Truc. Non hò fatto, ma desiderato di fare, che s'hauessi fatto, o quant'hà, che

m'in-

m'intendereste pendente da vn laccio disperato.

Arriua il Sig. Antonino, che ascolta di soppiato ciò, che siegue.

Che non sei, che non dissi per impetrarui in moglie al Gouernatore? Hacci studio, diligenza, ragione, che io non facessi, che io non adoprassi, che io non producessi per anegarui? Hò risaputo di costui cose, ah Dio, cose, che solo a riandarle col pensiero, inorridiscò. O pouera la mia Sig. se io fossi corso a serrar' il partito (e chi non l'haurebbe fatto, sì speziose n'erano le apparenze, e le prospettiue?) nō sareste voi a quest'hora la più infelice dama del mondo? Hò scorpeto. E forse, che non l'hò scoperto con ogni sicurezza? e da gente disinteressata, innocente, e ben informata? Che costui è vn miserabile gentilhuomo. Gentilhuomo, si, ma di nascita, non di costumi. Fallito ignominiosamente, che si è giuocato, quanto haueua; e ch'è stato portato a questa carica, nòn per solleuarlo; ma per disterrarlo; vergo-

gnandosi i parenti di più vedersela in faccia. Và mendicando il pane, per spesar quattro bastardelle, ch'egli hà di vna vilissima bagascia, cui di già sposata si hauerebbe, se il Gran Duca, eccitato da' parenti, interdetto non gliele hauesse. Ei si procura moglie, per hauer chi serua, mantenghi, e nudriche le sue figliuole, e per trouar dote con cui spesarle, & alluogarle. Haueua terminata di poco vna rigorosissima purga, fatta pel mal francese, che se lo manicaua viuo, viuo, perch'egli è il maggior puttaniere del Mondo, quando egli si portò alla carica, onde quando apprendo il pericolo, in che io medesimo sì auido della vostra felicità, vi haueua indotto, mi raccapriccio tutto. Se, bramoso di buscar que' cinquata scudi, che promessi mi haueua, perche l'aiutassi a far ch'ei vi conseguisce per moglie, io precipitaua alla conchiusion del parentado, come ne haueua hauuto l'ordine dal Sig. vostro padre, credete voi, che io haurei aggiustati bene i panni sul

dorso

dorso alla Sig. Isabella? O pouera la mia padrona. O, diauolo, ecco il vecchio, che appiatatosi (non vi mouete punto Signora) dopo vn'angolo della strada, stà di nascosto ascoltando ciò, che vi dico. Che faremo? Sò ben io che fare si deggia. Secondatemi. Ma quanto vi hò detto sin hora è nulla presso a quel che mi resta da dire. L'amico mio è arriuato a confessarmi di creder, che non per altro questo scelerato trattasse il parentado, a condizion di venir' in casa vostra a conuiuer con voi, che per sortir commodità col Sig. vostro padre di accellerarsi ben presto l'eredità con vn di que' bocconcini, che mandan l'huomo senza stiuali a far'il più longo di tutti i viaggi. Che ne dite Signora? haueressimo noi seruito bene quell'honorato vecchio di vostro padre, che vi vuol tanto bene, e che merita di esser' immortalato, e non assassinato?

S. Isab. O pouero, o pouero Sig. Padre. Mi gittarei ben più tosto in vn pozzo, che accettar' costui per marito.

Nò, nò. Si parli pur d'altro. Stimo più la vita del Sig. Padre, che cento intieri mariti, se tanti se ne potesse hauere.

S. Ant. Ah cara. Orsù hò inteso tutto in disparte, o figliuoli. O pouera la mia Isabella. Non ti guardar da me figlia, che compatisco la giouentù, e non mal sento delle tue giuste passioni. Trucca mio, che rimedio trouerem noi per ripararci da sì gran precipizio? Non si perda tempo, che costui, scoprendo in noi mutazion di sentimento, non ci mettesse in qualche contingenza troppo ruinosa. Egli è Criminalista, e tanto basti. O pouera la mia figlia; ma più pouero di me, c'haurei perche patir', e le proprie sciagure, e quelle della figlia. Per lo meno, se costui prendesse a perseguitarci, e che trapelasse a notitia della Terra la pretensione, ch'egli hà sù la mia figlia, chi torrebbe più a trattar con noi di parentado, per non tirarsi adosso l'impeto, e la possanza di sì auttoreuol persecutore?

Truc. Quì quì per l'apũto coua la serpe.

Quì

Quì, quì stà il punto. A tutto però, fuor che alla morte il prudente troua rimedio; & io, di già, n'hò premeditato vno mirabilissimo, e confacentissimo a'nostri bisogni; ma ci vuol petto, e risoluzione, perche bisogna, che l'esecuzione preuadia alla notizia dell'accidente seguitoci, altrimenti, come prudentissimamente V. S. auisò, il negozio andrebbe a dar in scoglio.

S. Ant. Quanto a me stò dispostissimo a tutto. Ti trouo sì saggio, e fedele, c'haurei per vn'atto espresso d'ingratitudine, e d'imprudenza, se non mi credessi tutto alla tua fede, & a'tuoi consigli, tante volte sperimentati salutari, non che proficui.

Truc. Ne la mia fedeltà, ne i miei consigli puon'esser'in caso nostro, più profitteuoli, e più salutari di quel che sono, quando la Signora Isabella consenta, e concorra al rimedio, che solo, e presentaneo io ritrouo al sì gran male, che ci sourasta. Voi sapete Sig. Padrone, con quanto feruore il Sig. Onorio Rinalduc-

ci, gentilhuomo sì nobile, sì prudente, e sì ricco, habbia instato, e di nuouo insti, per ottener la Sig. Isabella vostra per moglie. Egli non è giouane, com'essa meriterebbe; ma non è già così vecchio, che non se ne possa spremer' ancora vna meza donzena di figliuoli. Il suo longo desiderarla gli l'hà meritata, e'l suo disinteresse, non aspirādo egli ad altra dote, che a quella, che più vi piacerà di darle, gli la obbliga. Io per me ci cōsidero in pericolo sì grāde di cader', ò per amor', ò per forza, frà l'vgna di quella fierissima arpia, che se la prudenza di dama d'honore, ch'attenda più alla salute della sua casa, & alla bontà del marito, che alla giouentù della carne, permettesse alla Sig. Isabella d'accettarlo per marito, lodarei, che infretta, infretta la impalmaste a questi, perche tornando io in risposta al Gouernatore, che l'vfficio, che per lui hò passato con V. S. è giunto tardi, hauendo voi, non sol promessa, ma consignata la figliuola in moglie a persona qui molto principale, racco-

man-

mandata di Firenze da' Sereniſſi.ni Padroni, che n'hanno particolar protezione, trõchereſſimo a lui tutte le ſperanze, e ſortireſſimo, ch'ei non haueſſe tempo di precipitar' a impegnarſi contro di noi. E come vorrebbe abuſar della ſua auttorità, contro vn negozio, che intenderà protetto, e maneggiato da' ſuoi, e noſtri padroni? Che ne dite voi Signora?

S. Iſab. Non mi partirò mai vn ſol paſſo da gli ordini del mio Sig. e padre.

S. Ant. Ah ch'ei non ſi può negar, che il Sig. Onorio non ſia vn poco troppo auanzato nell'età per Iſabella mia, ch'è tenera ancora. Del reſto confeſſo, ch'ella ſtarebbe poi bene, padrona in caſa, ricca, e nobilmente trattata, e ſeruita; ma che ſi hà da fare? E pur meglio beuere, che anegare. Soddisfacciaſi ella, che le ne laſcio l'intiero arbitrio. Non vo', ch'ella poſſa mai dir, che per qual ſi ſia intereſſe di vita, ò di robba, io l'habbia maritata contro ſua voglia. Torno a dir ſi ſoddisfaccia pur ella.

S. Iſab.

S. Isab. Si soddisfaccia pur'il Sig. Padre, che non mi sarà discara giammai cosa, che mi venga dalle sue mani. Si potrebbe far meglio; ma stiamo in troppo gran pericolo di trouarci coartati a far peggio.

Truc. Già, già vedo, che i giouani non cedono di prudenza a i vecchi. Il negozio sia rimesso in me, che non vi crederò mai in sicuro, finche io non vi veda fuore di questo gran pericolo, ch'è maggiore di quel ch'ei ci si lascia conoscer'a prima vista. lasciate fare a me, che nulla meno di voi stessi mi sento obbligato al vostro bene. Vi cõtentate così?

S. Isab. Faccia pur'il Sig. Padre, che io non repugnerò mai a cosa, ch'egli mi comandi.

S. Ant. Ed io consento al tutto, già che la figlia molto più prudente di quel che la sua giouentù mi promettesse, non repugna.

Trucca picchia alla porta del Sig. Onorio

Tic, tic, toc. Sarebbe, per fortuna, in casa il Sig. Onorio?

SCE-

SCENA IV.

Trucca, Sig. Onorio, Sig. Antonino, Sig. Isabella.

S. On. CHe ci hà di nuouo, Trucca mio gentile?

Truc. Il Sig. Antonin mio padrone, amantissimo della parentela tanto da V. S. desiderata, hà risoluto, anche in grazia mia, che ne l'hò cordialissimamente supplicato, di conceder la Sig. Isabella sua figlia a V. S. per isposa. E per che io hò scoperto, che vi hà qualche forza superiore ad ogni nostra repugnanza, che vorrebbe obbligar'il Sig. Antonino a darla ad altri, si è conchiuso, appunto qui, di render' irretrattabile il negozio, col far toccar in momento a V. S. la mano alla sposa. Che ne dite Sig. Onorio mio Signore?

S. On. Se rispondo, che non posso riceuer noua più desiderata, calunnierò l'eccesso della compiacenza, che ne sen-

ſento, che di ſua natura è ineſpreſſibile. Chi più beato di me? Aſſicuriſi pur' il Sig. Antonino di hauermi obbligato fin' alla morte, e la Sig. Iſabella d' hauer comprato vn marito, che nulla meno le ſeruirà per ſchiauo, che per marito. *Neſpoletta ſi fà alla fineſtra, e vede, & ode tutto.*

S. Ant. Dell'affetto, e della gentilezza del Sig. Onorio, e l'vna, e l'altro di noi ſiamo sì certi, c'habbiam ſtimato di non poter far meglio, eſſa in accettarlo per conſorte, ed io per genero.

Truc. Sig. Padrone, ſe vi piace, già che'l luogo ſtà così diſimpedito, fate toccar la mano a gli ſpoſi, ed entrateuene in caſa ad aggiuſtar le ſcritture, che queſto è negozio, a cui ogni minima dilazione può importar troppo di pericolo.

S. Ant. Facciaſi, ſe così piace al Sig. Onorio.

S. On. Il Sig. Onorio nõ sà che ſia felicità ſe tarda, ò bada vn ſol momento a concorrere. *Il Sig. Antonino impalma*

ina la mano alla Sig. Isabella; che dice.

S. Isab. Io hò vbidito al Sig. Padre, da cui, e V.S. ed io dobbiamo riconoscer ogni nostra fortuna. A V. S. sarò sempre serua fedele, e moglie vbidiente, che a ciò m'impegnano, e i meriti di V. S. e l'affetto, ch' ella hà sempre mostrato alla nostra casa.

SCENA V.

Sig. Cassandro, e Nespoletta.

Nesp. RIflettete, deh riflettete Sig. Cassandro mio adorato, se il Mondo habbia per voi altra persona da promettersene fede, che la sola vostra Nespoletta, se il padre che vi generò, e la Sig. Isabella, che mostraua d'adorarui, vi hanno sì perfidaméte tradito. Me veggiéte si son data, & impalmata la fede di matrimonio, & assenziente il Padre di lei, abbracciati insieme, se ne sono entrati per quanto, io men creda, a consumare il matrimonio.

nio. Caro, cuore, che vi diceua io? non ci hà già che la ſola voſtra Neſpoletta, che fedele vi ſia. Farei io così a pregiudicio della fè che vi profeſſo? Se il gran Principe, noſtro Padrone, mi deſideraſſe in moglie, e che io preſentiſſi, che vna, a benche ſola, delle mie pupille, gli haueſſe fatto corteſia d'vna ſemplice occhiata aſſenziente, interdirei all'altra di mai più accopiarſi con quella in qual ſi ſia più neceſſario oggetto. Per me tutto l'Vniuerſo non hà altro teſoro, ne altra felicità che il voſtro ſeno. Se m'auanzaſſi più oltre, chi non vede, che mi laſcierei alle ſpalle la mia felicità?

S. Caſſ. Ah cara, il gradiſco, e te ne corriſpondo, e ben il ſai; ma che? Non poſſo a meno di non far' il poſſibile per ſturbar queſte nozze. Non già perche mi prema di quella perfida, che non amai per altro giammai, che per intereſſe; ma perche non voglio, che quel ribambito di mio Padre ſi tiri nel ſeno vna ciuetta da giuoco, che radunando

do intorno la casa vccellazzi da rapina, ci tenga in cõtinuo pericolo di precipitare. Non vi hà tempo da perdere.

SCENA VI.

Sig. Cassandro, e Sig. Isabella dalla finestra.

S Cass. TIc, tic, toc.
S. Isab. Chi è là?

S. Cass. Son io, perfida. Ah perfida, così a Cassandro? Non goderai, nò; non goderai, come ti auisi. Più tosto, che ceder'al torto, che mi hai fatto, ammazzerò il mio, e'l tuo padre insieme.

S. Isab. Che nouella passione è questa tua? Non ha' tu la tua Nespoletta? Domine, e quante mogli, e quante femmine vo'tù, perfido disleale?

S. Cass. Io Nespoletta? Ah falsa mentitrice. Non ti gioueranno questi pretesti, e questi ritiri. Ah femmine incostanti. Ah padre traditore, Ah Cassandro sfortunato, e che si bada à vindicarsi?

Ven-

Venga, venga pur fuore, che l'attendo quì, quel traditore, che se questo pugnal punge più, ò taglia più, vo' che rappresentiamo a gli occhi di colei, che n'è stata l'auttore, vna tragedia degna, & aggiustata à sì perfide nozze. Non puòl esser mio Padre, chi mi hà tolto la mia vita. Farò ben'io, o empia, che tu goda te stessa nella mia impietà. Come potrai negar, che io ti habbia amata, quando vedrai nella mia ferità, quanto mi sia stato a cuore d'imitarti, anzi di trasformarmi in vn' altra te stessa?

Torna tutto furore a picchiar impertinentemente, fin co' calci.

E doue, e doue è egli questo vecchiazzo ribambito? Non gli giouerà di nascondersi, che l'attenderò quì, fin che io viua Quì, quì hora, e nō più là, habbiamo a giuocarci la moglie a pugnalate. Non si può altrimēti. E chi è tenuto a lasciarsi sbarbar'il cuore dal petto, per dir che la man che ne lo sterpa ve l' hauesse piantato?

S. Isab. Ahimè Isabella, ahimè, c'ha'

tu fatto? Queste non sono smanie, e passioni da vn'amor, che operi solo in prospettiua. Misera, c'hò fatto? Che si, che io stessa sono stato quella, che mi hò dato della zappa sul piede? Dunque Cassandro ama da douero la sua Isabella?

S. Caff. Ah perfida, la sua, quand'ella si è già consentita ad vn'altro?

S. Isab. Dunque Cassandro desidera di cuore d'hauer' Isabella per sua? Giuralo.

S. Caff. Ah cruda tiranna, e quale occasione ti diedi io giammai di creder'in cōtrario? forse perche io habbia hauuto, sì, il confesso, qualche commercio di carne; ma non d'amore, con vna vilissima fante? E come poteua tal cosa pregiudicar' all' amor infinito, che ti porto, se l'amor infinito, che ti porto, era l'incentiuo, che di longo, col proprio suo pungolo, mi stimolaua a cercar qualche ristoro a tante fiamme, che mi consumauano? Dunque sarò culpabile d'hauer perduto il rispetto douuto al mio sole, perche in assenza di lui haurò

im-

implorato da vna vil lucerna qualche ſoccorſo a i preſenti biſogni della mia cecità? Che io il giuri? Il giuro per la ſerenità di quegli occhi, nel ſeno alle pupille de' quali hò trouato mai ſempre la sfera di tutte le mie adorazioni. Il giuro per la ſuauità di quelle labbra, i cui baci, ſol predeſignati, baſtan a fluir nettare nel ſeno al cuore adoratore. Il giuro per la ſuauità delle poma di quel ſeno, che io hò inchinato ſempre per vna ſpiaggia viua de' più beati Eliſj.

S. Iſab. Caſſandro caro, l'error' è ſtato della mia geloſia. Conſolati. Sarà mia cura, di ricuperarti, ò di perdermi. O ſarai mio, ò non ſarò d'altrui. Ritirati, che diſamo, che i noſtri padri nello ſcoprir, che tu habbia parlato con me, poſſan trouar motiui, per apponerſi, & opponerſi a' miei diſegni. Impara da' precipizj della mia geloſia, a regolar, ſe mi ami, gl'impeti della tua paſſione. Fà tu le tue parti, che io farò le mie, delle quali la principale ſi è di giurarti, che non ſarò mai più, che tua. Adio, vita.

SCE.

SCENA VII.

S. Cassandro, e S. Onorio suo padre.

Il S. Onorio esce di casa con la scrittura del matrimonio in mano, e'l S. Cassandro con la man sul pugnale gli si affaccia, e dice.

PAdre, non più Padre, ma tiranno, se cercherete di leuar'a me colei, ch'è la maggior', e la miglior parte di me medesmo, mi disobbligherete dal riconoscerui per auttor di questa vita, mentre vn'altra ne inuolate a me, molto a me più cara, e preziosa di quella, che data mi hauete. La Sig. Isabella stà di longo tempo promessa, obbligata, e giurata mia. Chi mi vorrà corromper', ò rubbar la moglie, che è la metà dell'anima mia, patirà necessità di difensar la sua. Ve ne voglio auisato, perche l'ignorarlo non possa venir citato in colpa, od in iscusa de' vostri errori. Non disperate in me la ri-

riuerenza, che il figliuol deue al padre, se non volete perder' affatto la relazione, che corre fra'l padre, e'l figliuolo, Me ne dichiaro.

S. On. E tant'oltre si auanza la temerità di vn figliuolo? La man sul ferro? Ci trouerò ben'io il necessario, & adequato ripiego. Se ponno qualche cosa danaro, ingegno, e ragioni, vsati a dominar l'Vniuerso, o quanto starai poco a pentirtene. Vado di longo al Principe.

SCENA VIII.

Trucca.

HO' saputo dir tante chiarle, & affardellar tanti artificj, che finalmente in rāta malhora hò quietato quel maladetto Gouernatore. Il Ciel sà se ci hà voluto del buono. Con la metà manco di argumenti, e di ragioni haurei persuaso ad vn sartor, di que' cattiui, di lasciar di rubbare; ad vn barbiere sciagurato di tralasciar di fare il ruffiano, ad

vna

vna collarara alla moda di non far la puttana. Quanta fatica, ah Dio quanta hò durato. Quanto ah quanto mal volontieri ei se l'hà inghiottita. Oh cento scudi cari, quant'obbligo m'hauete per lo tanto, c'hò fatto per voi. Quando ci vederem noi? quando ci palperemo? E tu Nespoletta mia adorata, sta' tu pronta, & all'ordine? Già, già ti stringo, ti abbraccio, e ti suggo. O che mammine bianche, sode, polpute, e più di vna giuncatina pecoreccia morbide, e saporite. O che labbrucce coralline, zuccherine, purpurine; Ve' quanto, ah quanto elleno son mai ardenti? Chi non le crederebbe due rose viue? e pur, all'odor, & al sapore elle non son che due fragolette. O pouero Trucca, impazzisci ne? Corriamo vn poco alla vita a i cento scudi, che'l diauol non li facesse ammalar', e morire. Sono figliuoli di sì poco buon acquisto, ch'ei mi par sempre, che se ne vadano in fumo. La scrittura del matrimonio sarà già sottoscritta, fin dal sugello; onde non ci è tempo

da perdere. *Batte à casa del Sig. Onorio.* Il Sig. Onorio ſtà egli, per fortuna, in caſa?

Neſp. Non è tornato ancora.

Corre alla Porta del Padrone, e batte

Truc. Il Sig. Onorio ſarebbe più quì?

Vn di Caſa. Partì, non hà guari.

Truc. Orsù, andiamo alla volta di piazza, che'l trouerêmo. Ma eccolo, ch'ei ſpunta.

SCENA VIIII.

Trucca, Sig. Onorio, Neſpoletta parte alla fineſtra, e parte in ſtrada.

Truc. Houui ſeruito di garbo Sig. Onorio mio Signore?

S. On. Bene, sì, che te ne reſterò con indelebile obbligazione fin ch'io viua.

Truc. Queſto ſarà effetto mero di voſtra corteſia; ma io era quì per gl'effetti conuenuti, & accordati con la voſtra gratitudine patuita, & obbligata.

S. On. Non t'intendo.

Mi

Truc. Mi farò intendere. Non vi obbligaste voi, in parola di gentilhuomo, di donarmi cento piastre fiorentine subito soscritto il contratto di matrimonio?

S. On. Dunque tu stesso affermi, che ad inualidar', & assodar' vn contratto, sì ch'egli habbia dell'obbligãte, ci stà necessaria la firma? Dou'è quella dell'obbligo, che tu dì, c'hò fatto con te? Hò ben promesso, si, ma non mi ci son già obbligato.

Truc. Tanto basta. O V.S. me le dia perche ci si sia obbligato, ò me le dia perche promesso le mi habbia, poco a me rileua. Egli è ben vero, ch'io mi credeua, che la parola del gentilhuomo importasse ogni più fina obbligazione.

S. On. Fù già tempo; ma non è più. E quando pur'anch'ei fosse, non ne restarei già punto più obbligato di quel, che mi professo, perche se io facessi diuersamente da quel, che intendo di fare, verrei a mancar della parola, cosa, che a parer tuo, non è punto da galant'huomo.

mo. Non t'impegnai io la mia fede di riconoſcerti, trouato che mi foſſi ben ſeruito da te, con vna eterna, indellebile, & inſolubile obbligazione?

Truc. Tanto, e per l'appunto.

S.On. Mò come ſarebbe ella inſolubile, quando t'haueſſi riconoſciuto con mercede ſoprabondante, e ſouerchiante il ſeruizio, che mi hai fatto? Depennarei il debito, che ti patuij eterno, & indellebile. Parti egli che oſſeruata io ti haueſſi la parola che ti diedi? Eh Trucca mio, non voler receder dall'accordato. Contentati dell'honeſto. E con quale equità ſai tu pretender cento ſcudi in recognizione d'hauermi ammogliato, ch'è il maggiore de' mali, che ſi poſsã procurare ad vn ſuo nemico? Col darmi moglie, tu m'hai fatto neceſſario il danaro per l'infinite, e ruinoſe ſpeſe, che occorrono alla giornata, & hora mel vorreſti leuare? Non ti baſta d'hauermi rubbata la libertà, che vorreſti rubbarmi ancora l'azenda? Che diſpiacer t'hò fatt'io? Quante volte diſs'io

alla

alla mia prima moglie baciami cuor mio, che ti farò poſcia vna veſte, ella non però mai mi preteſe obbligato a farla, perche promeſſa io gliele haueſſi. E tu preſumerai, che mi obblighino più le parole, c'hò date per hauer la moglie, che quelle, c'hò date per goder la moglie? Se ſi dona vno ſcudo ad vn ruffiano, perch'ei ti procacci, e con ſuo gran pericolo, la donna de gli altri, vo' tu che io te ne dia cento, per hauermi procurata quella, che per dichiarazione de' fati, ſeguìta nel matrimonio, era nata la mia? E che modo di maritarmi ſarebbe queſto Dar'a me la donna, e voler tu la dote? Se tu mi chiedeſſi per moglie Neſpoletta noſtra, mi haureſti tu per vn huomo da bene, ſe te ne volesſi vender' il mio conſenſo in prezzo di cento ſcudi? Vo' tu che il mondo poſſa dir, c'hai venduta la tua buona Padrona? Non lo farei giammai per tua riputazione. E che gratitudine ſarebbe la mia, ſe daſſi mano al vituperio d'vno, che mi hà sì ben

seruito? Se tu haueſſi biſogno di vn paio di craice, per riparar' a qualche tua importante auuerſità, non vo' già dir che mancaſſi d'accattarle, perche tu poteſſi far' eſperimento della mia generoſità; ma, cento ſcudi? Ah, cento ſcudi? Se la diſcrezion ſtà ben fin'in bordello, potrai negar tu, che io non ti faccia vn beneficio grande a procurartela? Tutte le coſe hanno da regolarſi con le lor debite miſure, e proporzioni. Trucca mio galante, portati bene. Non ti voglio già eſſer' ingrato; o queſto nò; Ma facciamo così Non ha' tu faticato, a tutta tua poſſa, per farmi hauer' in moglie l'innamorata mia? Se io faceſſi lo ſteſſo per te, non reſtereſti tu compenſato, con ogni più giuſta, e religioſa proporzione?

Truc. O vecchio ſcelerato. Me l'hai fatta, ne? Ma perda la vita, ſe non te ne faccio pentire amaramente. Già vedo, che l'auarizia di coſtui mi giura, che non ne caccierò il preteſo danaro, ſarà pur meglio, che io veda di trarne quel

po-

poco, che si può, che intanto sortiremo poi tempo di praticar la douuta vendetta.

S On. E che borbotti frà te stesso? Tu non se' soddisfatto di me; ben me ne aueggo. Dillo pur'a bocca aperta. Hai però il torto, ed io voglio in ogni maniera scaponirti. Vientene con me, che vo' ch'andiamo al tuo padrone. Gli dirò, che tu mi hai venduta la sua figlia in prezzo di cento scudi; e c'hai guastati altri parentadi, migliori del mio, in grazia di questo danaro. S'egli giudicherà, che io sia tenuto a pagarlo, sarò pronto, che non vo' cosa alcuna del tuo; ma quand'egli giudicasse in contrario, sarai tu huomo da star'a ragione? Andiamo pur adesso, adesso, che non sò comportarmi più longamente in tanto discredito.

Truc. Nò, Sig. ah nò. Ve ne prego in cortesia. Son soddisfatto in ogni modo. Osseruatemi pur la parola pur hora rinouatami del matrimonio di Nespoletta, che nõ mi resterà, che desiderare,

e mi chiamerò più, che soddisfatto.

S. On. Se sei soddisfatto tu, nol son già io. E credi tu, che io non conosca, che non resti appagato? Non vorrei, che le tue querele, e i tuoi rimprocci mi facesser poi nascer impegni ruinosi per te, e per me. Andiancene pur di longo.

E finge di strascinaruelo per vn braccio, e Trucca si butta ginocchione, e dice.

Truc. Per l'amor di Dio, Sig. Onorio mio, non vogliate esser la mia ruina. Ve lo chieggio per l'amor di Dio. Dunque l'hauerui seruito sì bene, e sì fedelmente mi douerà fruttare vn precipizio? Se mi chiamo, e chiamerò in eterno soddisfatto, che vi resta da dubitare, ne da desiderare? Pur, che mi consentiate Nespoletta, mi goderò, e predicherò beneficato, non che compensato.

S. On. Il farai poi?

Truc. Se'l farò? Accertateuene pure.

S. On. Orsù sia come vuoi; ma tutto per seruitti, vedi, che ben conosco anch'io

ch'io, che ci và qualche poco della mia riputazione; ma non voglio, non voglio ſtar ſul puntiglio con te, cui per altro mi conoſco, e confeſſo obbligato. Tacerò, ma mà sò ben io. Habbiamene pur grado, che lo merito. Picchia intanto all'vſcio di caſa mia, e chiama Neſpoletta, che voglio aggiuſtar queſto fatto, per laſciarti tutto contento, & andarmene.

Truc. O caro il mio Signor Onorio. Vbidiſco. Tic, tic, toc.

SCENA X.

Trucca, Neſpoletta, e Sig. Onorio.

Neſp. CHi è là?

Truc. Il Sig. Onorio, che ti attẽde quì in ſtrada per parlarti, Neſpoletta mia.

Neſp. O ſe' tu ne', Trucca mio galante? Com' è ita la faccenda?

Truc. Il Parentado è conchiuſo. Se n'è fatta la ſcrittura, e gli Spoſi ſi ſono toccata la mano.

Poteua io far più per la mia Nespoletta? Merito io le sue gratitudini?

Nesp. Et o quante, & o quali?

S. On. Orsù Nespoletta bella, tu sai le obbligazioni, che infinite professo a Trucca, che finalmente mi hà portato a toccare il Cielo col deto; onde hò perche confessarmi il più felice huomo del Mondo.

Nesp. Si eh? O quanto me ne rallegro. Non hà già gratitudine, che basti a riconoscer costui.

S. On. Ma perche tu sai con quanta fedeltà, e costanza egli ti habbia seruita, & adorata sì longamente, io, che vorrei corrispondergli con la douuta proporzione, ti hò chiamata quì, perche vorrei pur finalmente vederteglì sposa.

Nesp. Gnaffe. Col vostro, Sig. Padrone, non col mio, l'hauete da gratificare. Io moglie di Trucca? più tosto del diauolo. Io moglie di vn traditore, c'hà venduta la sua padrona? E che farebbe di me, quando fossi sua?

Truc. Ingrata, perfida, e disleale.

Così

Così, eh? E' questa la parola, che mi desti? la fede, che m'impalmasti?

Nesp. Che fede? che parola? Ha' tu osseruata la fede al tuo padrone, di cui hai venduta la figlia? E quando mai obbligato si fù a seruar fede, a chi fede non hà? Se ti hò toccata la mano, hollo fatto per isperanzarti, non per isposarti. Porto la fede nel cuore; non la porto nel pugno. Se ti hauessi voluto dare il seno, nō ti haurei data la mano. Ci vuol'altro che parole, per mettere in esser'vn matrimonio. Il labbro haurebbe soscritto con vn bacio il contratto, s'hauessi inteso di obbligarmi, e di render' irretrattabile il negozio. Se tutto quel, che si dice, & afferma, obbligasse, sarebbe più pericoloso il parlar, che l'andar'alla guerra. E chi voleua ridur'vn lupo, sì famelico, al laccio, senza tiráruelo con vn pezzo di carne? Ti credeui tu forse, ch'anche golpi vecchie non incappassero nella rete?

Truc. Hò vedute taluolta golpi vecchie restar nella rete; ma hò vedute an-

che puttane giouani morir nell'ospitale.

S On. Nespoletta mia, nō posso a meno di dir la verità. Tu tratti troppo rigidamente con costui. Se gli hai dato parola, houesta cosa è l'osseruargliele. Fallo, almeno per amor mio.

Nesp. Fiò. Nol posso fare per amor suo, e'l farò per amor vostro? E di cui sarei io moglie, se per amor vostro, e nō per amor suo, il prendessi per marito? Non l'hò ingannato a dargli parole, poscia che a nissuno stà più proprio il dar parole, che a chi non vuol dar fatti. S'egli si troua ingannato, si dolga di se medesimo, che, scemo di ceruello, si è contentato di tor parole in pegno. E qual più folle puttastro non sà che palabras y Plumas, e'l viento se le puerta?

Truc. Parliamo, parliamo pur d'altro, Sig. Onorio mio, che di mattimonio. Non siamo più in termini. Non voglio più stare al laccio, di chi sà prender le golpi vecchie, e solazzarsi cō le giouani.

Nesp. Dì tu da senno, ò burli?

Truc. Ch'io burli? E chi, che pazzo nō

soi.

fosse, prenderebbe vna sì perfida donna per móglie? Non è per anche mia moglie, e mi hà di già mancato di fede? Accoppiarsi ad vna mentitrice, senza fè, senza gratitudine, senza legge?

Nesp. Ah traditore, disleale, perfido, ingannatore, così, eh? Così cō me, che ti hò adorato sempre; e che per roborar l'amor tuo, e nō saziarlo, hò saputo con tante arti contener sì longamente in me stessa, tante, e sì tormentose passioni? O pouere dōne, andate poi a fidarui d'huomini, che non hanno vn punto di fede, e di sodezza. Se l'amor di questo traditore è crollato a due paroluccie, ch'altro non sono, che lieue fiato, c'haurebbe fatto alla scossa d'impetuosa gelosia? O tempo perduto; ò male auuenturati affetti, Sento, nol niego, estrema passione di perder questo ingrato, ma non è poco l'hauer conosciuto, che perdo cosa di sí poco prezzo. Ringrazio quella Fortuna, che mi pose in pensiero di sperimentarti; ma mi consolerò sempre, che mi occorrerà di rammentarmi il pericolo,

lo, c'hò corso di legarmi indissolubilmente ad vno, che mi amaua sì fieuolmente, che due sole parolucce, dette per tor a saggio la finezza dell'amor, ch'ei mi portaua, han bastato ad alienarmelo. Vh, vh pouera di me, doue trouerò mai più punto di pace, e di consolazione? Perduto colui, che solo era quanto di bene io potessi sperar', ò pretender' in questo mondo, che mi resta, che miseria non sia? Adio caro, anche traditore. A dio amato, anche infedele, men vado disperata, vedi.

Truc. Deh Nespoluzza mia, non partire. Burlai con te. E pensi tu, che il mio cuore potesse viuer senza di te?

Nesp. Non è più tempo. E che vorresti? Ch'io ti ridonassi quella fede, c'hai di già ricusata, e rifiutata? Se non ti fu cara inuiolata, innocente, & intemerata, come lo ti potrebbe esser reietta, suergognata, e repudiata? Nō ci hà più rimedio. Misera, ah misera di me, e che voglio far piu senza colui, che solo fù la mia vita, e'l mio tesoro? Et onde spe-

ſperar poſs'io qualche ſollieuo a tanti mali miei, ſe nõ l'imploro da vn laccio? Andiancene, diſperata. Sento ben'io, che tentino di far quelle lagrime, che glorificherebbero troppo il triõfo a sì crudo nemico. Trucca mio, ſe auuerrà giammai, che ti giunga all'orecchio, che io mi ſia gittata in vn pozzo per la tua crudeltà, haurai tu tanto di bontà per me, che mi degni di due ſole lagrimette? Ah crudo, e potrai a meno?

S.On. Soſtati anche vn poco. Non è giuſto, che sì poche, e fieuoli parole buttino a terra vn negozio sì grande, e di tanto rilieuo. Trucca non ti hà ricuſata per diſamore, ma hà ſtraparlato per troppo amore. Che non può la paſſione di vn'amante offeſo, e diſprezzato? Quanto egli hà fatto peggio, tanto meglio puoi tu hauer conoſciuto la forza dell'amor', e della paſſione, ch'ei ſoffre per te. L'hai battuto con maniere troppo inſoffribili. Merita che tu gli ne perdoni il riſentimento. Non hai ragione. Voglio, & onimodamente voglio, che

tu

tu l'accetti in tutte le maniere per tuo marito.

Nesp. Hacci forse più di vna maniera di prender marito? Per quella, che mi è nota certo nol voglio più? Ne può dolersi di me. Non gli n'haueua io data la fede? Non gli n'haueua io impalmata la parola? Perche l'hà egli disdetta, e ricusata? Sì poco egli mi stima cara a me medesima, ch'io sapessi cõsentirmi ad vno, che mi hà ripudiata? Io l'amo troppo per azardarmi a stato, in cui mi hauessi a trouar necessitata a disamarlo. E che farei, misera di me, senza que' dolci, e saporitissimi, affetti con che vo' godendo, giorno, e notte, del bene, che gli voglio? Amo più tosto di perderne il seno, che l'amore. Doue trouerà egli mai più in altra donna tanto affetto, e tanta fede? Adio ingrato, sì, ma caro, Adio. Non mi vedrai più mai.

S. On. Trucca mio; Se io habbia complito alle mie parti, chiamo te stesso in testimonio; ma s'ella non ti vuole, che ci posso far'io? Non è già mia figlia, ò

mia ſchiaua, ond'io vaglia a comandargliele. Sofrilti in buona pace, che così giuſto è. A riuederci, Amico.

Truc. Queſta volta la moſca hà preſo il ragno. Perfido vecchio, me l'hai ſonata, ne? e quelche è peggio a doppio. Ma non ſon morto ancora. Qualche coſa ſarà. Non perdiam tempo, che della vendetta, che ſi tarda, la metà ſi calcula per perduta.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Guardiano delle carceri, e Sig. Iſabella.

Guard. SE non m'inganno queſta, certo, è la caſa del S. Antonino. O Dio, per ſeruir bene il Sig. Caſſandro Rinalducci, capitato, ad inſtanza del Sig. ſuo padre, pur hora prigione, conuerrebbe, che io mi aſſicuraſſi, che il Sig. Antonino non foſſe in caſa, per poter dar'vna lettera

in

in man propria alla Sig. Isabella. Domine che farò? Picchiamo pure, che che se mi sarà risposto da persona sospetta, saprò ben io trouar ripieghi. Tic, tic, toc.

S. Isab. Chi è là. *Si fà alla finestra.* Che dimandate, amico?

Guard. Il Sig. Antonino stà in casa?

S. Isab. Non hà guari, che se ne vscì. Vi occorre qualche cosa?

Guard. Tengo da recapitare vna lettera del Sig. Cassandro Rinalducci, capitato pur'hora prigione ad instanza del Sig. suo padre. L'hà data a me, che sono e suo seruidore obbligato, e guardiano delle publiche carceri, perche io la ricapiti sicura. Non sò, s'ella sia diretta al Sig. Antonino, ò a chi altro di casa. Se V.S. mi volesse far grazia di pigliarla, potrebbe poi consignarla a chi ella spettasse.

S. Isab. Tratteneteui per cortesia, tanto sol, che io possa scender le scale. O Dio, prigione il mio Cassandro?

Guard. Sia pur con ogni commodo suo.

suo. O che bella Signora. Io non credeua tanto.

S. Isab. Dou'è la lettera?

Guard. Eccola. Se occorrerà a V.S. ò ad altri, dar risposta, la faccian capitar in mia mano, che saranno seruiti, perche le obbligazioni, che conseruo al Sig. Cassandro son tali, che mi terranno in eterno dipendente da' suoi interessi.

S. Isab. Tenete, amico, questa doppia, e godetela per amor mio, e di grazia non mancate di buona, e fedel seruitù al Sig. Cassandro, a cui direte, che non dubiti punto, perche lo seruiremo con ogni puntualità. Se occorrerà di scriuere, farò capital della vostra cortesia.

Guard. Generosa Sig. promettetevi pure di ogni mia attiuità, che non vi lascierò, che desiderar dalla mia fede, ne dalla mia diligenza.

S. Isab. Vi ringrazio, amico, a Dio.

Guard. O che bella, o che cortese, & ò che garbata Signora. Conuien dir, senz'altro, ch'ella sia fortemente innamora-

mora-

morata del Sig. Caſſandro, perche le Dame d'hoggidì non ſanno queſta ſorte di generoſità in altro caſo. Orsù, rimettiamoci in caſa, perche, ſe occorreſſe qualche coſa, il Podeſtà, che poco ben ci vuole, ſarebbe troppo il gran ſchiamazzo.

SCENA II.

Trucca, Sig. Gouernatore, e Sig. Iſabella alla fineſtra.

S. Gou. E Doue, Trucca mio?

Truc. In traccia di V.E. O quanto buon augurio a' ſuoi a miei intereſſi io prendo dal veder, che V.E. ſe ne venga, irequiſita, incontro alle ſue buone ſortune.

S. Gou. Perduta la Sig. Iſabella, quai fortune, che triſte, e ree per me non fieno, ſi puon più ſperar da me ſotto queſto Cielo, fatto di brõzo a mio conto, tant'è che duro, & ineſorabile io lo troui a tutti i voti miei?

Truc.

Truc. Sig. Gouernatore, quand'io guastassi il parentado già fatto, e facessi toccar'al Sig. Gouernatore la Sig. Isabella, in qual grado di grazia ne monterei io presso V. E?

S. Gou. In qual grado? di fratello; di amico; di benefattore. Che non ti fora lecito di pretendere? Deh non mi lusingar più con coteste tue dolci, & illusorie speranze. Il fatto non hà rimedio; e'l tentar contro la corrente, non è che vn impegnarsi ad annegare, ò a farsi stimare vn pazzo. Non hà ella la Sig. Isabella impalmata la fede allo sposo? Il Sig. suo Padre non hà sottoscritto l'obbligo del contratto? Non si è dato l'ordine del banchetto per dimattina? Non sono inuitati i parenti? Come si vuol' interromper'il corso ad vn'affare sì ben incaminato?

Truc. Tutte le cose, trattane la sola morte, hanno qualche rimedio. Se la Sig. hà impalmata la mano allo Sposo, non le hà già impalmato il cuore. Tutto è stato delitto, e della violenza del Padre,

dre, e del timor della figliuola. S'egli è dato l'ordine per dimattina, l'hore, che si framezano de quì frà dimattina porterebbero, se occorresse, i reclami della pouera figlia, cento miglia di là dalle ginocchia del Serenissimo nostro Padrone. V. E. si creda alla mia fede, perche la voglio seruire, e di buon cuore.

Sig.Gou. Ma che pensi di fare?

Truc. Io persuaderò la Sig. Isabella a fuggirsi questa sera di casa, per riparar'ad vna sua Zia, tãto, che possa sortir tempo, e modo d'implorar gli aiuti della Giustizia, per non esser coartata a prender marito contro sua voglia. Giũti che sarem dalla Zia, ricorrerò da V.E. perche si compiaccia di portarsi quiui, ad ascoltar', & intender le querele di questa pouera Dama assassinata. Se parerà bene a V.E. la sequestrerà nelle mani, e casa della Zia, sì che l'auttorità del Padre non possa farle forza. Opererò, che V.E. habbia commodità di trattar con lei faccia, a faccia. Se le mancherà spirito per incantar costei inclinatis-

natissima verso la sua persona, con carezze, parole, vezzi, lodi, promesse, regali, & altro (se le darà cuor di tentarlo)

S. Isab. O gran traditore!

Truc. non si lamenti poi, che di se stessa. Ma perche il condursi di notte tempo vna giouane sì bella, e sì desiderata, per le strade, e per le piazze, non accompagnata, che da vn semplice, e disarmato seruidorello, non dasse ansa alla Fortuna di componer qualche accidente sfortunato, desiderarei, e ne supplico V. E. ch'ella si cõpiacesse di far sì, che vna squadra di sbirri, nascosta poco lũgi dalla nostra casa, vegliasse a nostra difesa, per accõpagnarci sicuri là, doue ci porteremo. Senza scoprirsi però, che non vorrei, che la fanciulla, com'anche troppo tenera, prendendone spauento, se ne mettesse in fuga. Faccialo, che ne la supplico; ma con le douute cautele, sì, che gl'istessi sbirri non risappiano chi ella si sia la fanciulla, che vedranno vscir di casa con me, acciochc, per me-

zo

zo di questi bricconi, sempre venduti a qualche principale, non si publicasse il segreto, con gran pregiudizio, se non d'altri, della riputazione dello stesso matrimonio, che trattiamo.

S. Gou. Ben dicesti, e diuisasti, caro Trucca. Promettiti pure d'ogni maggior ricompensa, se il negozio anderà bene. Farò, che gli sbirri sieno doue comandi; ma quel contrasegno darem loro, perche sappiano a cui habbiano da seruire?

Truc. Basta ordinar loro, che attendano quiui di soppiatto l'vscita, che vn' huomo, & vna donna faranno di casa del Sig. Antonino, e che li seguitino, per saper refferire doue sien capitati; e che, occorrendo loro alcun sinistro incontro, s'oppongano, e li proteggano. Tanto, e non più ci occorre, e V.E. lasci poi la cura a me del resto, che voglio renderla felice, quand'anche il solo tentarlo mi hauesse da costar la vita. Il Sig. Gouernator'è troppo il garbato, e'l cortese caualiere. Mi prometto trop-

po della ſua gratitudine. Son'anch'io vn pouer'huomo, c'hò biſogno di promouer la mia fortuna. Se non ſeruo bene, e ſe non poſſo ſperar aſſai dal mio ben ſeruir' ad vn Signore sì generoſo, doue, e quando potrò io ſperar mai più qualche aggiuſtamento alla mia pouera condizione?

Sig. Gou. Aſſicurati pure, che traboccherò. Le recognizioni andranno del pari col beneficio, che m'haurai fatto; non te ne metter già dubbio.

Trucca ſotto voce. Dio mi guardi da Onorio ſecondo.

S. Gou. Chi è nato, come ſon nato io non sà trattar, che da quel, ch'egli è nato. Vado a dar l'ordine accennato, e'l farò per mezo di perſona mia confidente, e con tanto di diſinuoltura, che gl'iſteſſi sbirri non potran ridir, che ne pur' io n' habbia hauuto contezza.

Truc. Dalla prudenza dell'E.V. che prometter non ſi dee? Vadia pure, che io intanto, mi porterò alla Sig. Iſabella per concertar'il negozio, ſendo hoggi

mai, per la caduta del Sole, assai vicino il tempo di eseguire.

SCENA III.

S. Isabella. Trucca. e Nespoletta.

S.Isab. HO'ben saputi, infame traditore, sì, gli hò ben saputi, tutti i tuoi inganni, e tutte le tue maluaggità. Sò, che, venduto al S. Onorio, mi hai assassinata per interesse.

Truc. O questo nò, Signora. Se hò hauuto dal S. Onorio, ò da altri a suo nome, ne pur'vn danarello solo, possa perder la luce di quest'occhi, e lo spirito stesso, che informa questo corpo.

S.Isab. E facendomi perder la fortuna, tanto da me pregiata delle nozze del S.Gouernatore, mi hai assassinata con le tue frodi, e m'hai fatto toccar'a quell'auaro, bauoso, e stomacoso del S. Onorio. Ma, ò tu ci hai da rimediare, ò mi hai da esser compagno, e forse foriero, nel precipizio, che disegno; perche as-

so.

solutamente nol voglio, che voglio il S. Gouernatore.

Truc. Per Dio, ch'ei mi pioue il cascio su le lasagne. O beato di me! Signora Isabella, chi opera con buon fine, non può esser chiamato in colpa dell'euento, ancorche sinistro egli pur sia. Quanto vi dissi a pregiudicio del Sig. Gouernatore tutto hò risaputo falso. Furon tutti artifizj di quel maledetto vecchiazzo del Sig. Onorio, fattimi capitar dolosamente all'orecchio, per frastornar'il matrimonio del Sig. Gouernatore. Eccomi pronto all'emenda; disperato, che il mio buon zelo habbia incontrato sì sfortunatamẽte. Tutto sarà nulla, quando vi piaccia di conformarui a miei giusti sentimenti, che sono, ò di perdermi, ò di ricuperarui al Sig. Gouernatore. Io l'hò trouato il più degno, e'l più gentil caualiere, che ci nascesse mai, e quel che più stimo a vostro vantaggio, innamorato morto di voi. Doue trouerete mai più sì degno, sì bel, sì grazioso, sì virtuoso, sì nobile, e sì graduato marito?

C'honore non risulterà a voi, alla vostra casa, & alla vostra patria da sì nobil parentado? Ed io, ah sfortunato, douerò viuer'in colpa di hauerueIo fatto perdere? O rimediarci, od attaccarmi di propria mano ad vn laccio. Non sia mai vero, che impunito io habbia assassinata vna sì degna padrona.

S. Isab. Buono. Godo della tua resc ipiscenza; e se mai t'hò stimato punto, adesso è che io mi confessi in debito di farlo. Ma, che si disegna? Baderà poco a farsi veder la notte, sì che mancherà il tempo di operare, ritirandosi ogn' huomo dal negozio alla casa, e dimattina sai, che ordinato egli stà di andar' a sposarsi, per consumar quel bel sagrificio, al quale io stò disegnata vittima infelice. Che faremo dunque, se il tempo manca?

Truc. Io hò pensato, se vi par bene, che all'imbrunir della sera, voi, ed io soli, e fugitiui di casa, ripariamo alla S. vostra Zia. Quindi partendomi di volo andrò a leuar'il Sig. Gouernatore, e

con-

condurollo a voi, perche possiate espo-
ner le vostre ragioni, e far le necessarie
vostre instanze, per esser protetta dalla
Giustizia, chiamandoui grauata dal pa-
dre, che vuol maritarui per forza, ed io
attesterò sempre quanto direte. Vi fa-
remo sequestrare in mano della Sig. vo-
stra Zia, finche si veda, s'egli sia di giu-
stizia, che dall'auarizia del padre, che
non vorrebbe priuarsi di quanto stà ne-
cessario di darui a titolo di dote, habbia-
te da sospirarui sotterrata sotto vna
massa di morte ceneri, che tale, per l'ap-
punto, si è quel vecchiazzo canuto, aua-
ro, ribambito.

S. Isab. O sempre egualmente con
tutti perfido, e traditore! Prudentissi-
mamente; facciam come consigli. Ma
non manco di vedermi atterrita da vna
certa difficultà, che mi tien sospesa. Non
hà guari, che mio padre ti chiamaua per
mandarti in certo, non sò quale, affare.
Se tu entri in casa, t'impiegherà, si, che
non potremo, forse, esequir, od almeno
non prima, che ben tardi, il nostro dise-

gno, che in quel caso non mi darebbe poi cuore di caminar per sì profōda notte la città, c'abbonda troppo di notturne d solutezze. Penserei, che fosse meglio, che tu ti portassi a dar' vn'altra girata, che'n tanto, disponendo io le cose necessarie alla mia partenza, mi attiuarò alla fuga, & al primo cenno del tuo arriuo, me n'vscirò, pronta a lasciarmi condur doue occorrerà.

Truc. Benissimo. Non si può meglio. Men vado. Solecitate pur voi, perche fin' che io non vi veda in saluo, parmi di sentirmi alle spalle i flagelli delle furie vltrici, che tentin'di soddisfarsi delle mie colpe. Vado, e sarò ben presto di ritorno. *Parte, ed ella resta, & osseruandolo dilongato a bastanza, picchia a casa di Nespoletta, e la chiama.*

Nesp. Vengo Signora. E che grazie sun queste, o mia nouella, & adorata padrona? Deh con quanto, e con qual cuore mi accingo a seruirui. Fin le stesse pareti di questa casa ridono d'hauersi a veder nel seno vn sì prezzioso tesoro.

S. Isab.

S. Isab. Eh Nespoletta mia, s'iniziano cõ troppo sinistro augurio i correnti affari del mio matrimonio. Che gusto vo'tu, che io tragga dal veder, che non son anche in casa, che trouo d'hauer di già ruinata, e stò per dir spiantata questa pouera famiglia?

Nesp. Come spiantata? Che ci hà di nouo?

S. Isab. Non sai dunque, che il Sig. Onorio, per gelosia, ch'egli hà del figliuolo, l'hà fatto cacciar prigione, & hà impetrato dal Gouernatore, che dimattina all'alba egli venga spedito a Firenze, per depositarlo, per qualche anni, nella rigorosissima carcere, chiamata le stinche?

Nesp. Ohimè, che moro. Ah vecchio traditore.

S. Isab. E questa è la felicità, che il mio ingresso hà da portare in questa casa? Stò risoluta, ò di rimediarci, ò di non capitarci. Ma perche non hò di chi fidarmi, perche Trucca mio seruidore, venduto al Sig. Onorio.

Nesp E chi'l sà meglio di me? La promessa di cento scudi hà fatto tutto il male; ma in ogni modo il padrone non gli hà poi voluto dar nulla.

S. Isab. stà complice di tanta sceleratezza, sì che fidar non me ne posso; mi son voltata a te, che sò, che fosti fidelissima sempre a gl'interessi di questa casa, per hauerchi cooperi,a me per la salute di questo pouero figliuolo, tanto almeno, ch'ei non si habbia da pianger'esclu-so, per amor mio, e della sua casa, e della sua patria.

Nesp. Ohimè, Signora, e che mi dite? Maladetto vecchiazzo; che possa egli scoppiare, e ben tosto. Non haurò mai più occhi con che mirarlo. Perdonate, Signora alla forse souerchia, e sospetta tenerezza delle mie lagrime, perche io, alleuata, anzi come suora, che come serua, con questi figliuoli, non posso a meno di non sentirne per proprie le sciagure. Se coopererò, e di buon cuore, il Cielo il sà? sì, se ci hauessi da rimetter quanto hò di vita. Ma c'hò da fare?

S. Isab. Non altro che portar sicura questa lettera al Guardian delle carceri a nome mio, e dirgli, che la dia in man propria al Sig. Cassandro, perche quindi egli trarrà come egli si habbia da gouernar per impedir di esser mandato dimattina a tanti strazi. Io, che longo tempo hò amato questo giouane, sperato da me per isposo, non posso nõ amarlo ancora destinato, & accettato per figliuolo. Fà pur tu presto quanto hai da fare, perche non gli manchi il tempo necessario ad aiutarsi.

Nesp. Fingerò col padrone, che V. S. mi habbia fatto chiamar' a se, curiosa, forse, di risaper, che di gioie, drappi, & apparati le stiano apparecchiati, onde mostrando di venir da lei, mi porterò di volo, inosseruata, a far' il seruizio, e tanto più ageuolmente, quant'è che siamo sì poco distanti al palazzo doue hauerò da portarmi.

S. Isab. O che tu sia benedetta. Non speraua altro da te. Portati bene, che ci goderemo presto, & haurai, te ne

afficuro, perche trouar'in me quella buona, & amoreuol padrona, che tu meritata m'haurai. Adio Nespoletta.

SCENA IV.

Sig. Onorio, e Nespoletta.

S.On. Ser Cassandretto mio bagianello, minacciate mò il padre, con la man sul pugnale. Cercate mezi di leuargli la moglie prima, ch'ei la sposi. Ordite gruppi, machine, & inuilup-pi quanto volete, che ben ve n'auerrà. Egli stà prigione costui; ne permetterò, ch'egli n'esca, fin che la Signora Isabella, transitando dallo stato d'amanza a quello di madre, non gli haurà amortita ogni sperãza, e domato ogni ardimẽto. Il voglio bẽ però, sì, trar', e presto, di prigione; ma'l voglio ben'ãche absẽtar dalla patria, per qualche anno, che non son gà padre sì crudele, che'l sapessi comportar nel martirio di vedersi tutto il giorno dinanzi ad vn'oggetto sì bel-

lo,

lo, e che sì longamente gli hà praticato pel cuore. Qrsù ſono ſtato a ſpedir quanto occorra per iſpoſar dimattina la moglie. Hò inuitati alcuni de' più cari parenti, & hò fatto ſpeſa di alcune coſarelle da regalar la nouizza. Voglio entrare in caſa, per dar certi ordini pel banchetto di dimattina, accioche'l cuoco, c'hà da venir' a ſeruirmi, troui pronto quanto gli è per occorrere. Ma doue vai Neſpoletta a queſt' hora?

Neſp. La Signora ſpoſa mi hà mandato a dir ch'io arriui fin da lei, che'n quattro ſole parole mi sbrigherà. Se ne contenta V. S?

S. On. Si, và; ma sbrigati, ch'egli hà da venir frà poco il cuoco, per lauorar tutta notte in ordine al banchetto. Raccomandami alla mia belluzza, ſai? E di che queſta notte mi ſembrerà più longa di vn ſecolo intiero.

Neſp. Vh Sig. Padrone, l'api rombano per l'arnia, ne? O che gran faccendone ſi preparano. Sò, che ſtate riſoluto di cauarle la ſuria, ne? O pazzo

ribambito. I bei germogli, che'l tempo ti hà da far pullular sul capo. Pazzarella di me, che bado? Non vedrò lume per tornar'a casa, poco più di tempo, che io perda. Andiamo Nespoluzza mia sventurata, e come ce la passeremo questa notte sola nel letto? Vh che freddo; vh che freddo.

SCENA V.

S. Isabella vestita da huomo. Trucca. e gli Sbirri.

Truc. EGli mi riesce più buio di quel, che occorrerebbe, per condur'in volta vna donna, animal sì pusillanimo, che ogni baua di vento basta per farla filar di paura. Non sò, se io faccia ben'a picchiare? Se il S. Antonin rispondesse, sarebbe guasta la coda al fagiano. Che faremo? Accostianci, che se la S. Isabella haurà tutto'l suo ingegno, starà lesta ad aspettarci.

S. Isab. Ci, ci. Se' tu Trucca?

Truc.

Truc. Quello apunto son'io.

S. Isab. Eccomi; andianne.

Truc. Che metamorfosi è questa? La Sig. Isabella in abito di huomo? Con la spada alla mano? Che dirà la Zia dell' honestà di questo portamento? Vi presentarete voi al S. Gouernatore in quest'abito da Zittella pudica, per implorarne la misericordia?

S. Isab. Andiamo, che i miei disegni non han bisogno di chiarle. Scostianci da casa, per non esser'intesi. *scostati che si sono qualche passi, siegue.* Sa' tu, perche io mi sia vestita da huomo?

Truc. Non Signora, se nõ me lo dite.

S. Isab. Vo' dirtelo. Perche non voglio far più da donna, ma da huomo, con te, traditore, *e posta mano alla spada l'affronta per ferirlo. Egli fugge. Essa il siegue, e gli sbirri lo ghermiscono, e conducono prigione.*

SCE-

SCENA VI.

Trucca, Sig. Antonino, e Sig. Onorio.

Truc. Tic, tic, toc. Sig. Antonino?
S. Ant. Se' tu Trucca? O quant'è, che ti attendo.

Truc. Scendete per grazia Sig. Padrone, che ſtrano accidente mi obbliga a chiamarui.

S. Ant. Che ci hà, Trucca mio? O, tu ti moſtri ſi affannato, & anhelante? Che ti è occorſo?

Truc. Ah pouero padrone. Ah pouera caſa.

S. Ant. Dì toſto. Non mi tener ſoſpeſo, ch'egli è meglio cader' vna volta, che pender ſempre.

Truc. Io, pur teſtè, me ne tornaua di piazza, per rimettermi in caſa, quando mi auuenni, appunto quì, nella Sig. Iſabella, che, fugiaſca, in habito di huomo, ſe ne ſcampaua di caſa.

S. Ant. Che? che? O pouero l'honor

nor mio. E dou'è ita? A qual fine, che ignominioso non sia? Perche non mi dasti voce? Perche non la forzasti a tornare. Perche non la seguitasti almeno?

Truc. Confuso, e sospeso da sì inopinato accidente, sostetti, poi cominciato a tentar di ridurla con viuissime ragioni in casa, mi diè buone parole, tanto, ch' ella mi dilongasse di quì; ma appena ci summo appartati pochi passi, che, cacciato mano alla spada, ella mi tirò parecchi colpi. Io, che non hebbi giammai troppo di coraggio, gridando, per esser soccorso, mi diedi a fugire, ed ella incalzandomi viè sempre più rigorosamente, iua gridando, ammazza, ammazza. Fù mia gran ventura, che capitasse la Corte.

S. On. Ohimè, ohimè, che ci vorranno danari. O pouera la mia borsa.

Truc. E la fece prigione, con l'arme nuda alla mano.

S. Ant. Non tel dis'io? O pouera la mia borsa.

Truc. Io, seguitando a fugire, ne son

vo-

volato qui, perche possiate aiutarui prima, che la Città risappia, con rossore di tutto il parentado, ciò che seguito sia.

S. Ant. Misero, che farò? Se non parlo, ci và la riputazione. Se parlo ci anderà, quel che importa più, il danaro, sangue il più viuo, e sensitiuo del moderno. Misero, che farò? Sa' tu cosa io habbia pensato? Mi vo' finger malato, per non hauer' occasione d'impegnarmi. Se il Sig. Onorio vorrà la moglie, bisognerà ben che si aiti, e che l'aiti. Che ne di tu?

Truc. Sig. Padrone il danaro è fatto per l'huomo, non l'huomo pel danaro. Che vi gioucrà l'esser ricco, quando habbiate perduta la riputazione, senza la quale l'huomo ricco non è che vn'asino carrico d'oro? Se voi vi ritirate dal far le vostre parti, il Sig. Onorio farà il medesimo, e con doppia ragione, per non perder' in vn medesimo punto, e la robba, e l'honore. Se voi abbandonate la figlia, chi non vede, che la dichiarate indegna d'esser soccorsa, ne pur dal

me-

medesimo padre? Se la sostenete, a chi non si sarà verisimile, che questa sia stata vna leggerezza di fanciulla? Metteremo voce, ch'ella si fuggiua, alla Zia, pẽtitasi d'hauer'accettato per marito vn vecchio; e ch'ella si era vestita da huomo, per non esser conosciuta, & inpertinentata come femina, ch'ella è, dalla libertà della notte. Se col motiuo, che vi suggerisco amerete di chiamar'in aiuto il genero, non lo biasimerò, perche riuscendo di proseguir nel parẽtado pattuito, egli si hauerà meritato l'amor della sposa con gli aiuti, che le hauerà dati; e non riuscendo, egli stesso sarà stato testimonio oculare di quanto hauerete fatto, e faticato, per mantenergli la parola.

S. Ant. Tu dì veramẽte bene. Picchia alla sua porta, e chiamalo a consiglio.

Truc. Tic, tic, toc. Il S. Onorio è'n casa?

S. On. Si, figliuolo, che ti occorre?

Truc. Il Sig. Antonino, a cui è accaduto stranissimo vn'accidente, attende

V.S.

V.S. qui in istrada, per consultar con lei.

S.On. Domine, che sarà? Vengo, figlio, vengo. Eccomi. Buona notte Sig. Antonin mio. Che posso in vostrò prò?

S. Ant. Narragli, Trucca, il successo, che io mi trouo in tãta abiezione di spirito, che nõ hò petto, ne forze, ne consiglio, per proferire vna sola parola.

Truc. Vbidisco. Io tornaua, non hà guari, di piazza, quando sul limitare di casa nostra scopersi la S. Isabella, in habito da huomo, che per non esser intesa, vsaua ogni diligẽza, per insegnare al salisceendo di sua porta a tenerne segreta l'vscita. Tentai, che ben ne conobbi l'intenzione, ch'era di fugirsene, di rimouerla, con efficacissime ragion, da sì perniciosa, e poco lodeuol risoluzione, ed ella me ne diè buone parole, fin tãto, che mi hebbe dilongato qualche poco da casa; ma, giunta, ch'ella fù nel mezo della piazza, messa mano alla spada, con repentino, & inaspettato insulto, Ah traditore, gridò, vo' che tu mi paghi l'as-

sas-

sassinio fattomi nel persuader mio padre ad anegarmi. Mi tirò, e repplicò diuersi colpi, e di taglio, e di punta; ma io, cui il timor haueua impẽnate l'ali, mi saluai di cariera. M'incalzò essa viuamente, gridando a tutta voce ammazza ammazza, e senz'altro riuscito le sarebbe di farlo, sì acciecato mi haueua lo spauento, quando capitò la Corte, che la ghermì. Seguitato il mio volo io mi son portato quì, per auuertir le SS.VV. dell'accidente, accioche cõ la prudenza loro possan occorrere a i pregiudicj, che ne nasceranno a tutta dua le lor case, quando questo affare capiti in bocca al Popolo, sempre mai scorretto nelle sue interpretazioni, e ne' suoi giudicj.

S. On. O sfortunati di noi, e che faremo? Che rimedio trouereno? Bisogna portarsi tosto alla vita al Sig. Gouernatore, quando però egli stesso non sia complice del delitto, come dubito, per preuenir' la notizia, e la disseminazione di questo fatto. S'ella non è trama tua, o traditore (ben me l' auiso) il nego-

gozio sfumerà ſubito; ma s' ella è qua-
le me la perſuado, toccherà a te di far-
ne la penitenza. Se la Sig. Iſabella non
gradiua d'hauermi per marito, per-
che mi accettò, e sì di buona voglia? Se
lo gradiua, come sì di repente, & a per-
ſuaſione di cui, e per quale occaſione
hauutane da me, ſe n'è ella pentita? S.
Antonino, andiamo al S. Gouernato-
re, che ſaprò ben' io cauar la biſcia del
rouo, e ſe non baſterà il dir bene il fatto
mio, monterò sù le poſte, e mi porterò
alle ginocchia del Sereniſs. Padrone, e
farò condur ſubito, carrico di catene a
Firenze, coſtui, che n'è ſtato l'auttore.
La Sig. Iſabella è mia moglie. Chi me la
vorrà leuare, me ne renderà conto per
qual ſi ſia, ancorche più rigoroſa ſtrada.
Andiamo a palazzo, Sig. Antonin mio,
e laſciate fare a me, che conoſco mol-
to ben doue queſt'albero habbia poſte
le ſue radici.

S. Ant. Andiamo pure. Non man-
cherò alle mie parti.

Truc. Ed io aſſiſterò con tutte le for-
ze,

ze, e con tutto l'ingegno, e, farò conoscer cõ quanto vostro gabbo habbiate, S. Onorio mio, e mal sentito di me, e mal trattato il mio nome. Poco ragioneuolmente mi veggo imputato a torto. ma pazienza.

S. On. Eh tristo, tu sa' ben se io ti conosca. Basta. se sarà rosa fiorirà. Andianne pure.

Nell'incaminarsi, Trucca si accosta al Sig. Onorio, e'n bassa fauella gli dice.

Truc. S. Onorio, se parlerete delle cose seguite frà noi, scoprirete che il parentado è stato estorto fraudolentemente; e che la fanciulla, a forza di danari, è stato circonuenta, & ingannata, onde perderete la moglie, e la riputazione. Ve l'auiso, perche non v'ingan niate da voi stesso, che io, per me, saprò così ben viuer' a Firenze, ò a Napoli, come a Pescia.

SCE-

SCENA VII.

Sig. Gouernatore. Sig. Onorio. S. Antonino, Trucca, Guardian delle carceri, Bargello, & vno ſbirro.

S.Gouer. O Che il troppo deſiderio mi renda impaziente, ò che veramente la coſa ſtia così, ei mi par pur che queſto benedetto Trucca badi tanto à capitare. Che gente è queſta, che ſe ne viene in sì fatt'hora, verſo palazzo? Io non vorrei già trouar' impegni, che mi aſſoggettaſſero.

S. On. Ei mi par così in barlume di veder', almeno alla ſimiglianza della corporatura, che l'iſteſſo Gouernator, che cerhiamo, ſia quegli, per l'appunto, che ſi ſtà sù la porta di palazzo.

Truc. Egli è deſſo al ſicuro.

S. On. Seruidori di V. E. Appunto il Sig. Antonin mio ſocero, ed io veniuamo tuttadua congiunta, e confidentemente da V. E. per implorarne le grazie,

zie, trouandosi egualmente grauati da vn' ingiustizia, che ascriuiamo più tosto alla malignità della Fortuna, che alla malizia de gli huomini.

S.Gou. E'l Sig. Antonino, e V.S. congiunti, e separati, troueranno sempre in me l'vsata disposizion di seruirli. Che occorre loro?

S.On. Sappia l'E.V. che la Sig. Isabella, mia sposa, e figlia quì del Sign. Antonino, per vaghezza di giouentù brillãte, e per impacienza vezzeggiante bramãdo trouarsi a farmi certa burla, ch'ella disegnaua, presosi al fianco vn suo seruidore di casa, solito a seruirle più di trattenimento, che di braccio, fattosi lecito, come dama, e fanciulla, ch'ella è, e di vestirsi da huomo, e d'imbizarrir col suo famiglio, fintasi piena di sdegno, per dargli quattro piatonate, e metterlo in cariera, posta mano alla spada, è stato souragiunta dalla Corte, che l'hà condotta prigione. Poco l'accidente della sorpresa, ò della cattura ci premerebbe, se potessimo promet-

terci, che la Fama promulgasse il fatto, quale veramente egli è; ma perche le lingue, e le passioni stanno diuersamente disposte, & inclinate, stimaressimo per grazia particulare se V. E. hauendo riguardo alle condizioni, sesso, & età di vna vergine, e dama, concedendocela immediatamente in libertà, occorresse a quanto di scandalo potesse generarsi da quest'accidente a pregiudicio della riputazion delle nostre case, che pur non sono delle più sconsiderabili del paese; & all'honor delle quali gl'istessi Serenis. Padroni hanno sempre, con paterna cura, inuigilato.

S. Gou. L'istesso penso di fare anch'io. O là tu? Vien quà. Portati al custode delle carceri, e dì che immediatamente si cõduca quì da me. Darogli ordine, che, senza pur ricercarne il nome, egli la consegni alle SS. VV. Posso cosa maggiore in seruizio loro?

Voltatosi poscia a Trucca siegue.

Di grâtia, quel giouane, guardate vn poco, che genti sien quelle, che in troppa

sì

sì numerosa varcan'a quest'hora la piazza.

Truc. Ei mi pare il bargello, che ronda.

S.Gou. Chiamatelo qui perche appunto hò bisogno di lui per dargli cert' ordine.

Truc. Diligente la seruo.

Barg. Che mi comanda V.E?

S.Gou. Chi hà fatto prigione, poc'hora fà certa Dama, che trescaua con vn suo seruidore?

Barg. Non sò. Sò ben che io stesso hò fatto prigione vn giouanetto scapigliato, trouato in atto, che tiraua colpi per ferir, & vccider' vn' altro, il qual fuggiua, chiedendo a tutta possa d'esser soccorso, e saluato.

S.Go. Non è questo il caso nostro. Vatti informa, e riferisci di longo; anzi menami qui lo sbirro, che cõdotta l'hà prigione, perche intendo, che gli sien collate le braccia, e sia cassato dell'vfficio. Gl'istessi Sereniss. Padroni riueriscon le Dame, e questi bricconi si fa-

ran lecito di manumetterle? Vattene diligente, e torna immediato.

S. On. E chi potrà corrisponder mai a sì nobili tratti di cortesia?

S. Gou. Ecco il custode. Affretta il passo. Dormi, ne? In qual segreta ha' tu posta la Dama capitata prigione non hà guari?

Guard. Quale Dama? Ne Dama, ne donna, è capitata prigione.

S. Gou. Mò, che dite Signori?

Trucc. Eh sì, Signore; ma costoro non l'hauran peranche rauisata per Dama, sendosi ella trouata in abito da huomo.

S. Gou. Può stare. Dì tu, custode, che prigioni son capitati questa sera?

Guard. Non altri, che vn sol giouanotto, catturato in atto di ammazzar' vn'huomo; e questi hò io ristretto in vna segreta, la più disimpegnata, che sia fra tutte l'altre, nella quale, se ben mi raccordo, non hà, che vn'altro sol carcerato.

S. Ant. Di che età può egli esser'il

prigion fatto questa sera?

Guard. Può esser di diciotto, in vent' anni, se mal non mi appongo.

S.Gou. Questi è desso, senz'altro. Custode và, e menalo qui con tutti gli arnesi suoi, senza chiedergli pure il suo nome. Digli di mio ordine, ch'egli stà in libertà, e che il Sig. suo padre l'attende quì a piè delle scale. Non ti tentasse il Diauolo di ritrarne pur vn soldo, ne a titolo di cattura, ne di carcere, ò d'altro, perche io stesso ti soddisfarò di quanto occorrerà.

Guard. Volo ad vbidire.

S.Gou. Che dite, Signori miei? Poss' io altro per voi?

Barg. Signore, ei non è capitato prigione questa sera altri, che quell'vn solo, che io stesso hò catturato.

S.Gou. Bene. Hò inteso. Si è preso vn' equiuoco. Seguita pur tu l'incumbenze tue, e gira con ogni maggior attenzione, perche non succedano scandali.

S.On. O quanto mi sono ingannato

in penſar male di coſtui, che trouo il più garbato gentilhuomo, c'habbia gouernato mai per tempo queſta patria. V. E. ſi aſſicuri d'hauerſi comprati per ſchiaui quanti hanno attinenza, ò conneſione co' noſtri parentadi. Io non ſaprei come meglio gratificar' i fauori, che V. E. ci fà, che col ſol confeſſar, c'haurei ſtimata temerità lo ſperar tante grazie da vna ſola gentilezza. Non mancherò, fin che io viua di portarne gli encomi fin'alle ſtelle.

SCENA VIII.

Sbirro, Sig. Gouernatore, Sig. Onorio, Sig. Antonino, Trucca, e Guardiano delle Carceri.

Sbir. HAurei perche dir'vna parola in diſparte a V. E. s'ella ſi compiaceſſe di darmene commodità.

S. Gou. Si bene. Con licenza, Signori. *E ſi ritira. Lo sbirro gli parla nell' orecchio, e poi ſe ne và. Il Gouernatore ripiglia*

glia con que' Signori. O quanto io soddisfarei volōtieri alla propria coſciēza, e forſe a' deſiderj di qualchuno, ſe poteſſi parlar con quel ſeruidore, che la Sig. treſcando, intentò di piattonare.

S. On. Ben a ragione. Eccolo quì preſēte, che a queſto fine appunto condotto l'habbiamo, acciochè non manchi a V. E. come ſoddisfarſi, per la verità del fatto.

S. Gou. Buono. Non ſi poteua ſperar'altro da gentilhuomini sì prudenti, e diſcreti, come ſiete voi. Chi miniſtra la giuſtizia hà d'vopo d'andar'alto de' piedi. Se dalle corteſie, che intendo di farui ne procedeſſe qualche ſiniſtro effetto, che ſi direbbe di me, che ſenza ne pur hauer'interrogato vn ſol huomo, haueſſi ſcarcerato vno, imputato d'hauer' intentata la morte di vn'altro? Auanzati tu.

Truc. Che ſarà? Che comanda l'E. V.

S. Gou. Burlaua ella col ferro nudo in mano la Sig. con te, ò pur dicea da vero?

Truc. Io non dubito punto, ch'ella

non burlasse. E che cagione le haueua io dato di dir da douero?

S.Gou. Mò perche imploraui tu soccorso, e fuggiui con tante grida, s'ella burlaua?

Truc. Eh vi dirò, Sig. Io sono vn cert'huomo di poco cuore, e perche sò, che la Sig. stà in qualche gelosia, che io sia stato quello, c'habbia persuaso il Sig. suo padre a maritarla in questo buon gentilhomo che, forse, le par troppo attempato, nō mi mancò timor per dubitar, ch'ella potesse dir'anche da douero; ma senz'altro ella burlaua.

S.Gou. Lo stesso credo ācħ'io. Ma doue diss'ella veramēte di star'incaminata?

Truc. A casa della Zia

S.Gou. A casa della Zia si haueua da far la burla al S.Onorio? Ma perche vestita da huomo, se a casa della Zia? la Zia staua ella in concerto con lei? Si saprà da lei stessa.

Truc. Io mi credo, che la Zia non ne sappia cosa alcuna, per quanto me ne suonauano le parole precedēti della S.

S. Gou.

S.Gouer Se il negozio non era concertato con la Zia, c'hauea da sentir la Zia dell'improuisa comparsa di vna nipote, vergine, di notte tempo, in abito sì indecente ad vna fanciulla honesta, & in hora sì impropria ad altra dama, che ad vna fuggitiua?

Truc. Di questo non posso render conto.

S.Gou. Da quai parole della Signora ritraesti tu, che la Zia non istasse concertata con lei?

Truc. Da' discorsi, che la Signora mi andò facendo prima, che le venisse il capriccio di darmi la cariera.

S.Gou. Dunque ella ti fece varij, e diuersi discorsi sopra di ciò?

Truc. Eccellentissimo si.

S.Gou. Questi discorsi te gli fece ella prima d'vscir di casa, ò pure in instrada.

Truc. Certo in istrada, perche prima d'vscir di casa ella ne pur me ne disse vna sola parola; non è da dubitar punto di questo.

S.Gou. Ma se prima di vscir di casa

ella ne pur' vna sola parola ti disse, come facesti tu ad vscir di casa con vna fanciulla, vergine, figlia del tuo padrone, in abito, & in hora tanto improporzionati a fanciulla sauia, modesta, & honorata (cosa confessata da te medesimo per degna di correzione) senza timor d'incontrarne disgrazie, ò per lo meno d'incorrer nella total indignazion del tuo padrone? Dì. dì. che badi?

Truc. Signore, mò, Signore, Dirò. non sò. forse. Vi dirò la verità io Signore. Hò detto così per secondar il Sig. Onorio, che prima haueua detto così, e tutto per non mentirlo, che del resto io non vscj di casa con la fanciulla; ma la trouai vscita, che se n'andaua, e mi accompagnai con esso lei per disuaderla da cosa, che mi parue sconcia, e poco decente, come ben, e prudentemente V. E. auisaua poco dianzi.

S.Gou. Buono. E doue la trouasti tu?

Truc. Sù la porta propria di casa.

S.Gou. E doue fù egli, che la Sig. posto

sto mano al ferro cominciò a tirarti?

Truc. Lì per l'appunto.

S. Gou. Mò frà qui, e lì, che non vi hà dieci passi di sito, che interceda, come puote essa, la Sig. farti varj, e diuersi discorsi? Sei vn furbo, e lei complice, anzi ministro della fuga. O dì tutto, ò attendi, che la colla, di ordine mio te lo faccia dire. Vn abito da huomo, di notte tempo, intorno ad vna Dama, fanciulla, vergine, & inesperta, non è che da vna fanciulla, che intenda di falsar la persona; e per riparar' alla Zia non istaua opportuno, non che necessario, il falsar la persona. Questa Sig. voleua fuggire, onde, e dalle botte, ch'ella cō braccio infermo, e vacillante, sì, ma iritato intentò di dar' a chi l'haueua assassinata nel maneggio di sì odiato matrimonio, e dal confessarsi in debito di vēdicarsene, chi non conosce, ch'ella si sente grauata? Signori miei, non mi stà lecito di consignar questa disperata fanciulla a chi può farle forza nel matrimonio, e punirla della fuga, se non di peggio,

quando ce ne fosse. Ascoltiamo prima da lei stessa le sue ragioni, che se poi resterà luogo alla cortesia, sì, che la giustizia non habbia da richiamarsi pregiudicata, mi trouerete più che mai pronto à soddisfarui in tutto.

S.On. O, S. Gouernator mio, io l'haueа preueduta questa tresca. Questo è vn'abusarsi del braccio della Giustizia, per far violenza a' poueri sudditi, sotto pretesti apparenti di honestà. Sono girandole ordite, e trammate da questo infame furbo di Trucca; ma stan buoni padroni a Firenze. Costei è mia moglie, e di suo proprio, e spontaneo consenso, me ne hà impalmata la fede; e'l padre me n'hà fatti, e sottoscritti il contratto, e la dote. Chi mi vorrà leuar la moglie, patirà necessità di leuarmi anche la vita. Non sarà sì presto giorno, che monterò per le poste, e mi porterò alle ginocchia del Serenissimo Padrone. Che cose son queste da non temersi, ne pur sotto più barbaro clima...? Crede V.E. che io non stia ragguaglia-

to cosa V.E. stessa, per mezo di costui, habbia negoziato altre volte con questa Signora, per hauerla per moglie? V.E. stà sospetta in questa causa, ed io di già m'appello, presenti tutti gli astanti, da ogni atto, ch'ella sia per fare. Non consento nella sua giurisdizione, & insto, che costui sia fatto prigione, perche sia condotto a Firenze, doue si haurà da veder la causa, e castigar chi sarà trouato reo.

Sig.Gou. Piano, S.Onorio, perche mal trattãdo col Gouernatore, il Gouernatore saprà, e potrà castigarui; e mal trattando Corambuõ Corambuoni, diuiso dalla carica, Corambuon Corambuoni saprà vindicarsi. Che termini son questi? Che colpa, ò participazione posso hauer io in vna cattura fatta a caso, in colpa accidentale, in vna prigionia nõ comandata, & incapace di esser preueduta da me?

S.On. Sono concerti troppo euidẽti. Se due hore sà la Signora con tanto di allegrezza; mi diè fè di matrimonio, e

posso dire la mi portò fin'a casa, qual nouo demerto è soprauenuto in me da due hore in quà per farnela pentire? Se il Sig. suo Padre è stato il primo ad offerirmela, qual violenza è stata fatta loro, perche la Sig. habbia da disdire il matrimonio? Quand'essa me n'impalmò la fede, non istaua ella in istrada? Perche, posta in tutta libertà, non si portò ella alla Zia, per richiamarsi mal soddisfatta? Chi sarà quel gocciolone, che non conosca, che questi sono motiui soprauenuti, e risoluzioni, che nõ si potrebber ne pur pensar, non che attẽtar, se non venissero spalleggiati da forza superiore? S'ella intendeua di vindicarsi di costui col ferro, perche nol ferì? Chi la impedì? Come guardar se ne poteua costui, che non sapea d'hauerla offesa? Eh che non si colpiua per ferire; ma per andar prigione. Da quai confidenze son nate in vna fanciulla imbelle spiriti sì rigorosi, e sì repentine brauure? Gran felicità certo di questo innocente scelerato, che si sia trouata
la

la Corte nel punto momentaneo della sua saluezza. Perche ne prima, ne dopo? Eh, che tutte sono euidenze più chiare della luce del sole. Van dette queste cose ad huomini scemi, ò sori, non a me, c'hò messa la canicie in seno a' più notabili imbarazzi delle cose del mondo. Sig. Gouernatore, tacerò, se mi sarà fatto mio douere, e strepiterò più di quel che v' imaginate, se mi sarà fatto torto. Me ne dichiaro; e sò di meritar, che'l mio calor sia compatito, sì perche non vi hà cosa più garrula, e querula del dolore, come perche il tentar di leuarmi la vita, la robba, e l'honore, e voler che non mi escan di bocca, che querele miniate, e parole bissine, è vna cosa che fora incomportabile fin ad vn macigno.

S.Gou. Orsù, ecco il Custode, che adduce la prigioniera. Risapremo da lei come si stia la faccenda. Se vi sarà stato fatto torto, hauerò auttorità, & attiuità per ammendarlo; e se voi hauerete parlato indebitamente, vi castigherò,

come

come ben si conuiene. Ma ched è quel che veggio? Perche torni solo, o Custode? Non ti hò io comandato, con ordine ben preciso, che tu conduca quì il prigione?

Guard. Mai sì, Sig. Ma s'egli stà spogliato, e nudo, nel letto; e s'egli ricusa di vestirsi, e di vscir di carcere prima di vedersi costituito dinnanzi al tribunale, che ci posso far' io? Dice voler prima esser' inteso, che scarcerato; dichiarandosi di attender, con auidità, la dimane, per esser condotto dinnanzi a V.E. per interessi di grãdissimo rilieuo.

S. On. Che vi dissi, Sig. Antonin mio? Può ella asser più patente la malizia di questo fatto? Siamo assassinati tutti, se però voi stesso, che in sì gran congiuntura sapete tacere, non siete a parte della complicità. Ma basto, per Dio, basto, a me stesso. Hò cuore, petto danari, senno, e padroni per metter sosopra il Mondo, non che Pescia. Sono assassinato. Giustizia; Giustizia. Facciamela il Cielo co'fulmini, se la terra non

hà

hà chi sen metta pensiero. O che chimere, per ritenermi, e sedurmi, se non corrompermi questa notte la moglie? Cedo alla si appetità, & inuidiata eredità, se tanto basta a saluarmi l'honor, e la moglie. Pur che restituita mi sia la donna mia, ogni cosa haurò p bene. Accorrete, accorete, amici, parenti, concittadini. Chi abbandonerà hoggi la mia causa, dimani piangerà conculcata la sua. Hò fatto instanza perche quel tristo del machinator di tutte queste trapole sia fatto prigione, chi mi hà vdito, non che esaudito? Protesto che se hor, hora, non mi serà restituita la donna mia, o depositata in mano di gentildonna honesta, e confidente di tutte le parti, e maggior di ogni eccezione, che l'haurò per deflorata. Com'è possibil mai che, per giustizia, habbia da esser mio giudice, in causa doue si litiga il seno della mia donna, il mio riuale? Si hà da dar'il deposito del mio tesoro in seno ad vno, ch'altre volte attētò di rubarmelo? Porterò di mia mano il collo in

piaz-

piazza, per consignarlo ad vn laccio, se mi vedrò insultato all'honore. Hà ella conseruato fin hora la nostra Toscana le reliquie rediuiue de Tarquini?

S. Gou. Tornatene, Custode, alle carceri, e di a mio nome al prigione, che se ne venga di buona voglia, quando non ami di venirci forzato. Se poi egli ricuserà di vedersi fuor della protezione della Giustizia prima d'hauer fatto i suoi atti giudiciali, assicuralo, che non gli lascierò far torto. Negando poi assolutamente di vbidire, fallo condur'a viua forza dalla famiglia del bargello, che voglio onninamente, che se ne faccia il primo constituto in presenza de gl'interessati.

Guard. Ei se ne stà spogliato, e corricato nel letto.

S. Gou. Stia come si stia, conducilo. Dagli quel tempo, che stà necessario a vestirsi; ma venga. Ma venga in tutti e' modi. Ha' tu ben inteso? Che ne dite Sig. Antonino, voi, che più ragioneuole intendete i miei ben fondati motiui?

tiui? Hauete voi, che desiderar da miei buoni termini?

Truc. Doue, diauolo, anderà a parar questo imbroglio. O, la vedo intricata. Dio m'aiti.

S. Gou. Se haueste persona, ò cittadina honorata, e vostra confidente, da metter per questa notte al fianco della prigioniera, per che la custodisca, e veda, & oda, e da chi le serà parlato, e che cosa le serà ricercato, per euitar le concepute gelosie, tutto permetterò. Ma che io dia la fanciulla in man di coloro, da'quali ella si fugge, e sẽza ascoltarla, non è cosa da pretendersi da vn giudice honorato. Se io stesso, come hauete inteso, l'hò messa in libertà d'andarsene a casa de' suoi parenti, ed ella l'hà ricusato, chi non vede ch'ella teme più de'parenti, che delle stesse carceri? Chi sà, che le sue colpe non le minaccino di farle trouar più spauentoso il carnefice in casa del marito, e del padre, che in grembo alle carceri, & alle manaie? D'ogni sinistro, che potesse

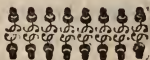
aue-

àuenire, a qual altro, che a me ſtarebb
a renderne conto a Dio, al Mondo, & a
Principe? E ci ſarà anima sì temera
ria, che ardirà d'imputarmi a malizia
vn'atto sì neceſſario di sì obbligata giu
ſtizia? Quanto alle parole impertinen
ti vſcite di bocca a queſto forſennato
ſarà mia incumbenza il ſargliele rimet
ter in gola.

S. Ant. Per vedermi in vltimo ecceſ-
ſo fauorito da V. E. a me non occorre-
rebbe più, che di vedermi ammeſſo al-
la figliuola, tanto che n'intendeſſi i mo-
tiui; perche trouandoli ragioneuoli, ſa-
prei addattarmi alla ragione, e non tro-
uandoli, che capricci, baſterei, forſe,
ſolo a rimetterla in cariera. Hauuta
queſta grazia, che non imploro, e deſi-
dero, ſenza l'aſſiſtenza della ſteſſa Cor-
te, per leuar ogni dubbio di violenze, ò
di minaccie, io confeſſo, che reſterei
compitamente ſoddisfatto, ne ſaprei nõ
cõdannar le troppo ruinoſe, & ireſpet-
toſe geloſie del Sig. Onorio.

S, On. E che? Non vi hò iò già det-
to,

tò, che conoſco il concerto? Manca egli, forſe, qualche coſa al compimento dell'ordito, onde ſia d'vopo di riuederui, & aggiuſtarui meglio? Perche doue può andare il padre, non potrà andare il marito, quando però il padre non vada al ſol fine di eſcludere il marito? Permettaſi, che aſſiſta anch'io, che ſono il vero intereſſato, ch'allhora dirò, che ſi camina candida, e ſinceramente?

S. Gou. Ne il ſuperiore hà debito di giuſtificar le ſue azzioni col ſuddito, e tanto meno col ſuddito contumace; ne voi meritate, che ſi vſino con voi termini di corteſia. Per voſtro conto non ne voglio far'altro. Dimattina montarete a cauallo, per Firenze, e là trouarete quanto vi occorra.

SCENA IX.

Guardiano, Sig. Gouernatore, S. Antonino, Sig. Onorio, e Trucca.

Guard. TEngo perche parlare a V. E. in disparte.

S. On. Stà egli rotto qualche filo alla trama, che sia necessario il ragropparlo?

S. Gou. Dou'è egli il prigione? Non vo' che tu, ne altri mi parli prima del prigione; perche non amo di nudrir gelosie. Vo' che tutto si faccia in apertó, e con ogni chiarezza.

Guar. E V. E. non ordinò, che si dasse tempo al prigione di vestirsi? Egli se ne stà nudo, e tutto sudato nel letto. Verrà, subito vestito; ma in tanto non posso a meno, per altro maggior'affare, e che non patisce dilazione, di parlarle.

S. Gou. Parlami dunque. *Mentre che costui gli parla all'orecchio il S. Onorio dice.*

S. On. In mal punto mi chiamaste, Sig. Antonino al vostro parentado. Assicu-

ſicurateui, che, ſe hò da veder ſpiantata la mia caſa, che vo' che le ruine mie opprimano qualche altro ancora. Che violenza vi è ſtato fatto, perc'haueſte a prometter coſa, che non voleuate oſſeruare? Chi v'induſſe a venir, fin sù la porta di caſa mia a portarmi le voſtre grazie, ſe intendeuate poi di farle degenerar' in ingiurie? Se vi ſono ſtati propoſti partiti di maggior vantaggio, perche non proponerli a me, e darmene l'opzione?

S.Gou. Orsù, Sig. Antonino, riſoluo di confonder l'altrui malignità con vn' atto degno della mia corteſia. Troppo preme all'honor della mia natural condizione, che ſi faccia paleſe a chi che ſia qual parte io mi habbia nel concerto sì ſottilmente preueduto dal Sig. Onorio. Voglio più toſto rimetterci vn poco del decoro del mio tribunale, che di quello della mia innocenza. Itene tutta dua a far leuar di letto, voi Sig. Antonino la voſtra figlia, e voi Sig. Onorio la voſtra bella ſpoſa, che io la vi dono,

no, innocẽte, ò rea ch'ella ſi ſia; per confonder co' miei buoni tratti l'altrui malignità. Cuſtode, ſpalanca loro le carceri, perche ſe ne conducan diſimpediti la lor bella prigioniera. Trucca, e tu, che sì frodoſamẽte hai ſaputo maneggiar', e a mio vantaggio, il noſtro matrimonio, và ſerui alla ſpoſa, ſe non di bracciere, almeno di teſtimonio; e poſcia ſubito riedi a me, che deuo riconoſcerti con le mercedi patuite, il sì vantaggioſo ſeruigio.

S. Ant. Ma chi potrà giammai render grazie adequate ad vn sì notabile beneficio, che V.E. ci fà?

S. Gou. Non ama rendimenti di grazie chi nõ opera, che per ſoddisfare alla propria virtù. Itene, che'l tempo non vi manchi, ò non v' inganni. Deh con quanto ſuo diletto, e noſtra inuidia, queſto voſtro genero, malignotto più del comportabile, ſi goderà della ſua bella ſpoſa. Veramente non poſſo a meno di non inuidiargnene. Itene, che negozio più graue non mi conſente il partirmi di quì.

S. Ant.

S. Ant. Andremo; ma di nuouo, e con tutto lo ſpirito, mille grazie all' E.V.

SCENA VLTIMA.

Sig. Gouernatore, Sig. Antonino, Sig. Onorio, e Trucca.

S. Gou. DOrmo, veglio, ò farnetico? che chimere ſon queſte? O Trucca con doppio trattato mi è ſtato traditore, ò coſtei è così vn Demonio d'ingenio, come vna Dea di bellezza. Sola hà ſaputo burlarſi di tutti; difenſarſi da tutti; raggirar', e menarci pel naſo tutti. O che ſottigliezza d'arti, ò che negozio ben tirato, & o che riſoluzione fiera, e generoſa, per vna fanciulla tutta fede, e tutta cuore, per l'adorato ſuo Caro. Mie fallite ſperanze; male approdati diſegni, sfortunati intereſſi, che ſarà di noi?

S. On. Si lancia ginocchioni al Gouer. e grida. Ah mio benefico, innocente, paziente, generoſo Sig. pieno affatto, affat-

affatto di virtù, eccomi a' vostri piedi a chiederui perdono de' miei temerarj sospetti. Precipitai ingiustissimamente i miei sentimenti contro tanta innocenza, e contro tanta bontà; ma chi, ma chi non compatirà le cadute di vn cieco? Amore, e gelosia mi haueuan appānata la ragione, non che gli occhi. Ve ne chieggio humilissimamente perdono, e pietà. Ve ne cheggio pietà, e perdono, ma nō manco già di chiederui giustizia altresì: Ah benignissimo, giustissimo, & adorabilissimo Signore, non mi mancate della solita vostra generosità. Sono assassinato. La mia sposa, deflorata, e suergognata, se ne giace in vn letto parricida a trionfar dell'ignominie mie, fra le braccia del mio stesso figliuolo. Del mio stesso figliuolo! Ah traditore. Catene, Ceppi, manaie; che si bada? Se il letto paterno non istà sacro, & inuiolabile a' figliuoli, il mondo non haurà più di leggitimo, ne pur la stessa legge. Tanto il mio reo è più degno di castigo, quant'è, che il figluolo stia

più di ogni altro impegnato per debito di natura, a difesa degl'interessi, e dell' honor del padre. Ah traditore, peccar con la madre? E'n grembo alla Giustiz a? Catene, Ceppi, Manaie, che più si bada? Chi mai, fuor che costui, violò due madri in vn punto?

S. Gon. Douerò io prestar facile l'orecchio ad vn'accusatore, ch'è solito di condannar a torto, e senza processo, fin' i giudici stessi?

S. Ant. Che arriua anch'egli tutto impeto, e tutto affanno. Deh sempre generoso, e per me benefico Signore, non badate alle follìe, già conosciute di costui, al quale constando (così fosse constato a me) che Isabella mia, d'assai tẽpo prima priuatamente staua sposata, non che promessa al S Cassandro, di lui stesso figliuolo, tentò di più tosto rubbarla al figliuolo, che consentirla alla legge. E che pretende? Di retrotraere il passato? Se la mia eredità, ne più, ne meno, concorrerà ad impinguargli l'azẽda, di che si duole? Perche il figliuolo gli habbia

 riem-

riempita vna vorragine, che ben tosto se l'haurebbe ingoiato viuo viuo, parui egli, che dolere ei sen deggia?

Truc. Correndo, e pazzeggiando. E fatto il becco all'oca; è fatto il becco all'oca. Buon prò Sig. Onorio, della vostra sì bella sposa? Haureste cento scudi da prestarmi? Parui egli che la Sig. Isabella sia stata maritata con le douute proporzioni? Eh, che non si può esser'auaro, e lussurioso ad vn pũto. Vditori, se'l matrimonio è consumato, non potete auisarui, che la comedia è finita? Buona notte.

IL FINE.